

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV - N. 37.

Milano, 9 settembre 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260); Semestre, L. 82 (Estero, L. 130); Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

AUTOMOBILI

Bianchi

le migliori

GOMME **PIRELLI**



VINO CHINATO
VIEUX COGNAC SUPÉRIEUR
GRAN LIQUORE GIALLO MILANO

FERNET-BRANCA

SANCTI AMBROSII LIQUOR - ELIXIR KINA
TAMARINDO BRANCA

Specialità della SOC. AN. FRATELLI BRANCA di MILANO

GRANDE DISTILLERIA

CHASSIS INDUSTRIALI:

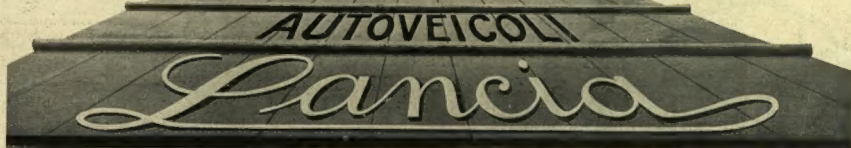
"PENTAIOTA"

"EPTAIOTA"

"OMICRON"

CON PNEUMATICI
MICHELIN

Pel trasporto ra-
pido e sicuro di
persone in comu-
ne e di merci.



TORPEDONE

Trasformabile, per servizi turistici e di linea,
su chassis Lancia tipo "PENTAIOTA"
Il medesimo tipo di carrozzeria può essere
fornito sui chassis "EPTAIOTA" (allungato)
e "OMICRON"

SEMICHIUSO

Trasformabile, per servizi turistici e di linea
su chassis Lancia tipo "EPTAIOTA"

Il medesimo tipo di carrozzeria può essere
fornito sui chassis
"PENTAIOTA" e "OMICRON"



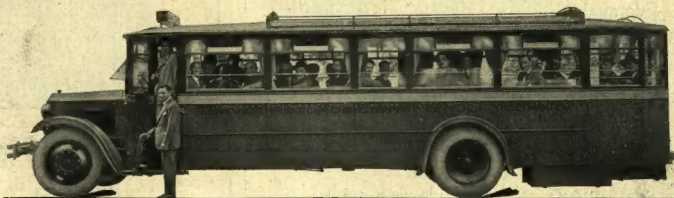
AUTOTRANVIA

per servizi urbani, su chassis Lancia
tipo "EPTAIOTA"

Il medesimo tipo di carrozzeria, con
26 posti a sedere, può essere fornito
su chassis "OMICRON" (6 cilindri)
già adottato dalle principali città.

GRANDE AUTOBUS

(50 posti a sedere) I e II classe
per linea interurbana e per
servizi turistici, su chassis
Lancia, tipo "OMICRON",
(6 cilindri).



PERFEZIONAMENTI

di ripresa, velocità e frenaggio nelle automobili e nelle moto richiedono pneumatici sempre più resistenti.

IL NUOVO PNEUMATICO



DUNLOP

PER CERCHIO BASE CANALE E STRAIGHT-SIDE

costruito appositamente per le moderne condizioni di uso, risponde insuperabilmente a tutte le esigenze, purché sia tenuto al gonfiaggio prescritto.

SOCIETÀ ITALIANA DUNLOP PER L'INDUSTRIA DELLA GOMMA
MILANO - Via G. Sirtori, 32
ROMA - Viale Castro Pretorio, 116

COLUMBIA

17

mesi di
credito!



Ecco la nostra miglior garanzia

GRAMOFONA "COLUMBIA"

N. 109

Il recentissimo modello 1929.

La sola, e vera macchina a valigetta, di gran classe a buon mercato.

La più richiesta - La meglio apprezzata.

CASSA di cm. 37 X 28 X 19 fornita solida, con manovella pieghevole che ad uso finito entra nella cassa stessa. Due chiavi a chiave. Nello sportello del coperchio vi è l'effettiva spina per collegarsi allo stesso da cm. 25.

MOTORE ad una valvola di autentica fabbricazione inglese e che svolge completamente dischi sia da 25 che da 30 cm.

PIATTO girevole, color schiacciato e coperto in velluto. BRACCIO ACUSTICO, nuovissimo tipo, che lavora in cucciolini liberi.

DIAPHRAGMA il più recente e perfezionato Columbia "Vox-tone" N. 6.

Cos. 6 dischi doppi (18 pezzi) di cm. 25 da L. 22 incl. da scegliere nel nostro CATALOGO

per sole L. 846

pagabili col versamento di L. 47 all'atto dell'ordinazione e 17 rate mensili di L. 47.

Spedite vaglia con la prima rata alla:

RAPPRESENTANZA

COLUMBIA GRAPHOPHONE Co Ltd

Via Dante, 9 - MILANO (110)

Alcune, fra le maggiori celebrità della lirica, che cantano
**ESCLUSIVAMENTE per i
Dischi COLUMBIA**

ARANGI LOMBARDO GIANNINA
BONCI COME ALESSANDRO
BORGIOI ARMANDO
BORGIOI DINO
CARUANA MARIA
D'ALESSIO ROBERTO
DE MURO LOMANTO
DE ANGELIS NAZZARENO
DI LEO UMBERTO
DI VEROLI ELISA
GIAFFERI CARLO
GENTILE MARIA
GRANDA ALESSANDRO
GUILLIEMMETTI ANNA MARIA
LAPPAS ULISSE
LAURENTI MARIA
LAZARO HIPOLITO
LINDI AROLD
MARINI LUIGI
MERLI FRANCESCO
MORELLI CARLO
PAMPANINI ROSITTA
PASERO TANGREDI
PARMEDOGIANI ETTORE
ROSA LINA BRUNA
RETTORI AUMORA
ROSSI MORELLI LUIGI
SOLARI CRISTY
SCAVIZZI LINA
SCACCIATI BIANCA
STABILE MARIANO
STIGNANI ESE
STACCIARI RICCARDO
TACCANI GIUSEPPE
TURNER EVA
WESSELOWSKY ALESSANDRO
ZAMBONI MARIA
ZINETTI GIUSEPPINA

BCC. ECC.

CATALOGHI GRATIS
A RICHIESTA

RATOPAX

DISTRUTTORE
DI TOPI



A che vale curare la pulizia più scrupolosa della vostra casa, se voi lasciate che i topi passino indisturbati dall'immondizia alla disperata? Questi animali diffondono terribili malattie (tifo, peste, trichinosis, ecc.) e sono inoltre apportatori di immuni parassiti (clausi e pulci).

DIFENDETEVI - DISTRUGGETE I TOPI

Il Ratopax agisce irresistibilmente i topi. Essi in prodotto sicuro, mortale per i topi e nello stesso tempo innocuo per le persone ed animali domestici (pollame compreso).



Agente Generale per l'Italia:

EMILIO PERERA
Via B. Zenale, 19 - MILANO (116)

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA



NUOVI

MODELLI

“ZENIT”

PRIMAVERA

ESTATE



MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1900 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1916



"TOURING OIL"

Il Lubrificante di Garanzia

una Marmon otto cilindri

al prezzo
di
una sei

Non vi è differenza di costo fra una nuova Marmon "68", e una sei cilindri di classe media; esiste però una ben grande differenza di classe e di soddisfazione: maggiore potenza, migliore ripresa, più brio in salita, ecc. - Non è una piccola vettura economica, ma una vettura ampia e



Marmon 68

comoda per cinque passeggeri, veloce ed economica, consumando meno benzina di qualsiasi altra vettura di pari potenza. - Linea distinta ed elegante, facilità di guida, molleggio e tenuta di strada come nei più noti prodotti Marmon, dei quali conserva tutte le caratteristiche di precisione, qualità e distinzione.

Esaminatela
e giudicatela
voi stessi

MILANO

Foro Bonaparte, 14 - Tel. 30-350 & Viale San Michele del Corso, 33 - Tel. 41-503

TORINO - Via Santa Teresa, 19

GENOVA - Via Cosarea, 4

VERONA - Via Daniele Manin, 5,

PADOVA - Via Michele San Michele, 38

COMO - Via Rubini, 18, Garage Carducci

FIRENZE - Via Castellani, 16

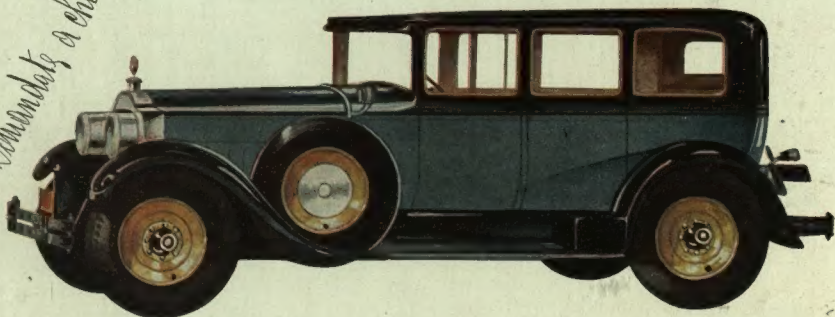
ROMA - Via San Martino al Macцо, 31-41

NAPOLI - Via Nazario Sauro, 12

PALERMO - Via Rosolino Pilo, 13



"Domandate a chi ne possiede una"



PACKARD

oltre ai suoi decantati, magnifici modelli 6 e
8 cilindri presenterà nel 1929 i nuovissimi tipi
8 cilindri in linea 5200 cmc.

AGENTI ESCLUSIVI PER L'ITALIA:

AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI S. A.
MILANO - VIA VIVAIO, 8

Esposizione - Uffici - Officina di Riparazioni - Pezzi di ricambio
TELEFONO 20-957

AGENZIA PER LA LIGURIA
FONDINI & BORZONE

GENOVA - Via Brigata Liguria, 51-53r

AGENZIA PER IL LAZIO
Cav. LUIGI VAGNARELLI
ROMA - Via Flavia, 2-4-6



*oggi e fra quattro
mesi*

PROVEDETE IN TEMPO

Un impianto "Ideal-Classic", o "Ideal-Cucina", dà ad ogni appartamento o villetta:

l'acqua calda per bagno, cucina, lavabos, lavatura di pavimenti, biancheria, stoviglie, ecc.

il riscaldamento uniforme e regolabile di tutti gli ambienti con un solo fuoco;

la pulizia che solo può ottenersi da un sistema centralizzato appunto con un solo fuoco;

il risparmio di combustibile capace di ammortizzare in pochi anni il costo dell'impianto.

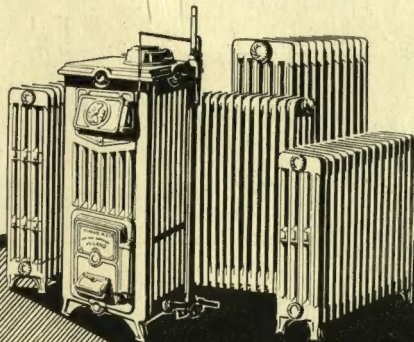
Richiedeteci l'opuscolo S che inviamo gratis

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Post. 930 - MILANO - Tel. 27-835 - 27-822

**RADIATORI
CALDAIE
ACCESSORI
IDEAL**

**CONOSCIUTI
PREFERITI
IN TUTTO
IL MONDO**

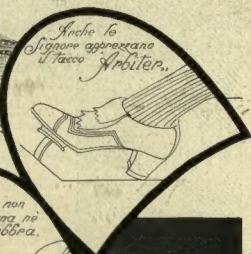
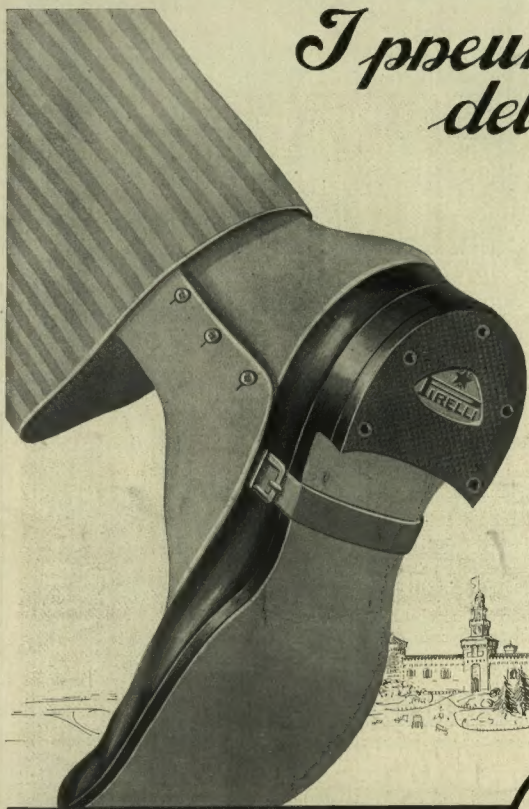


I pneumatici del pedone..!

TACCHI



MARCA



PIRELLI
MILANO

ANCONA · BARI · BOLOGNA · CAGLIARI · CATANIA · FIRENZE
GENOVA · NAPOLI · PADOVA · PALERMO · ROMA · TORINO
TRENTO · TRIESTE · VERONA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LV - N. 37

ITALIANA

9 settembre 1928 - Anno VI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA SALMA DEL MAGGIORE DEL PRETE IN PATRIA



Genova, 30 agosto: La salma dell'eroico transvolatore viene calata dal Conte Rosso alla presenza dei capi dell'Aeronautica, delle autorità e di gran folla schierata sul Ponte dei Mille.

(Fot. cav. Agostini)

LA PROCLAMAZIONE DI AHMED ZOGU A RE D'ALBANIA

(Fotografie del nostro inviato Armando Bruni)

L'Albania, nella solenne assemblea di Tirana, il 1.^o settembre, si è data un Re. Così il popolo albanese vede compiuto il suo fervido voto; così — come telegrafò l'on. Mussolini in risposta al saluto di Zogu I — l'Italia vede: "nello stabilimento del Regime monarchico presso la Nazione alleata, la garanzia della continuità dei rapporti di sincera e profonda collaborazione esistenti fra i due Paesi"; così, finalmente, tutta l'Europa deve vedere, e deve compiacersi di vedere,



Il nuovo Re d'Albania, Ahmed Zogu I, posa per l'Illustrazione Italiana, davanti al Palazzo Reale, il giorno della sua proclamazione - 1.^o settembre.

sottratto alle rissose competizioni per il potere supremo uno degli elementi più instabili e (fino alla conclusione dell'alleanza italiana) più insidiosi della politica balcanica.

Le corrispondenze da Tirana ai giornali hanno descritto la commozione del nuovo Re e l'entusiasmo dei nuovi sudditi che, nelle interminabili dimostrazioni per le vie, adorne di bandiere e di fiori, sotto gli archi intrecciati d'alloro e di mirto, parvero voler conferire allo svolgimento della cerimonia ufficiale il colore e il calore di un'intima e quasi famigliare «sultanza».

Poetica, senza dubbio alcuno, questa ma-



Ahmed Zogu nel suo studio di Tirana, con la Delegazione venuta a offrirgli la Corona Reale.

nifestazione plebiscitaria dei rappresentanti di un popolo millenario, che si riconosce in un uomo giovanissimo d'anni e lo consacra e lo incorona Sovrano, premiandolo, quasi, d'aver finalmente tradotta in realtà l'aspirazione, antica di venti secoli, all'indipendenza nazionale; l'aspirazione che aveva, senza tregua, armato l'animo e la mano di infinite generazioni di albanesi, travolgendoli in lotte molteplici e durissime, ma era rimasto, fino a tre anni addietro, un sogno; giacché alla nazione albanese, formatasi nel lento travaglio dei secoli, mancava la coscienza dell'essere nazione, e al patriottismo geloso e pugnace del popolo mancava, prima che Ahmed Zogu glielo conquistasse, l'ubi conditi, indispensabile ad ogni patriottismo, cioè la base territoriale unitaria.

Poetica manifestazione, questa incoronazione di una giovinezza vittoriosa da parte di un popolo carico di così annoso e glorioso passato, ma altrettanto pratica e concreta, poiché il giovane realizzatore dell'antichissimo sogno dell'indipendenza albanese, mentre la rivendicava di fronte all'estero, ha saputo costruirne il fondamento di un'organizzazione politica ed economica davvero so-

prendente per chiunque conosca qual fosse le condizioni dell'Albania fino al giorno in cui Ahmed Zogu ne prese il governo.

Avvolta nel suo bello e severo amanto di foreste verde-nere, dense di querce e di abeti di favolosa grandezza, raggruppata intorno ad un nodo di montagne dirupate e bizzarre, del quale gli scienziati non giunsero ancora a precisare la legge orografica, l'Albania — anzi, secondo la denominazione indigena, la *Skiperia*, cioè il "Paese delle rocce" — con le sue valli pianeggianti, fertili e ricche, come quella di Coriza, che si insinuano in mezzo a massicci aridi e brulli, come il Termor e il Gramor; con le sue paludi febbricose e le zone ridenti, dove, presso l'acqua pure e canore scendenti dalla montagna, sorgono le città avviate a maggiore sviluppo, l'Albania, nel quadro della sua natura piena di contrasti, venne giustamente definita un pittoresco caos geografico.

Senonché il caos era anche politico, economico e sociale. La dominazione turca, narcosi sanguinosa di qualsiasi attività nazionale, aveva anche qui, come dovunque, tutto distrutto, aveva tutto arrestato (dichiariò una volta l'odierno Re d'Albania) "a



Tirana: La cerimonia d'abbassamento della bandiera della Repubblica.



Tirana: Davanti alla sede del Parlamento albanese, mentre si attende Ahmed Zogu per la proclamazione.



Ricevuto dal Presidente del Parlamento, Evnghieli, il Re si reca a prestare il giuramento alla Costituzione.





Tirana: La dimostrazione di fedeltà al Re, dopo il giuramento.

tre secoli fa... L'anarchia generata dallo scontro ottomano trovava lievitare sempre rinnovati nelle rivalità fra i *clans*, le tribù e le famiglie, nonché nell'istinto dell'albanese, guerriero meraviglioso, ma ebbro di libertà, che odiava e respingeva violentemente ogni forma d'irregimentazione: che adorava della libertà, tradizionalmente concepita, i segni elementari e i mezzi individuali, rappresentati per lui dall'armi e dal cavallo; che, quanto a disciplina, non quella che tentavano di imporgli i mandati del Sultano e i diversi oppressori, ma l'altra conosce e rispetta — fino alla morte, se occorre — quella che gli fa legge suprema dell'amore di patria e della fedeltà alla parola data. Ogni altra costrizione parve sempre intollerabile ricordo della tirannide turca al cavalleresco e leale albanese. Un ricevitore delle imposte, un reclutatore militare, un ispettore amministrativo erano uomini perduti appena uscivano dalle città, se non li accompagnasse una scorta.

Ahmed Zogu ha saputo istituire quella disciplina sociale che fornisce il principio e la base alle forme più elementari dell'ordine. Incominciò con l'usare la forza, che egli aveva saputo creare, dotando di un esercito regolare un paese che non conosceva se non le bande armate: l'ingegnere che apriva le strade, il medico che vaccinava i bambini, i funzionari che compivano le prime operazioni sistematiche di disarmo dei ribelli, di coscrizione e di fiscalità, erano, in principio, tutelati da distaccamenti di fanteria. La forza stessa ben presto divenne però strumento di civiltà. A poco a poco, anche i più restii comprendono che la volontà intelligente di un patriottico nobilissimo anima e galvanizza il Paese, proclamandone l'indipendenza.

Ed ecco l'Albania entrare nella grande storia. Sia lecito all'Italia fascista vantarsi di avergliene, garantendola contro le minacce esterne ed interne col trattato di Tirana, agevolato il modo; di averla aiutata a modernizzarsi, ad attrezzarsi per una più facile possibilità di scambi commerciali, con lo sviluppo di un'ampia rete di comunicazioni, con l'aggregamento dei porti, con l'incremento all'agricoltura, con il metodico razionale sfruttamento delle sue prodigiose e, finora, quasi non tocche ricchezze naturali: di avere favorito l'ampliamento delle antiche industrie: raffinerie di orzo, fabbriche

di sapone, manifatture di tabacco, distillerie d'olio, nonché il sorgere di imprese nuove, quali le idroelettriche e le petrolifere.

Re Zogu I ha una storia che si colora vagamente di luci di leggenda. Nacque in un borgo selvaggio del Mathi montagnoso, nel 1896, da Gemal Zogolli pascià e da una nipote del famoso Essad, che di Ahmed, poco più che quindicenne, ebbe a dire: «Questo ragazzo è il solo uomo ch'io devo temere: il solo uomo che mi sembra fatto per governare un giorno gli albanesi». In seguito, Essad pascià fu assassinato a Parigi, e Ahmed Zogu è diventato Re d'Albania. Ma, allora, era il tempo in cui Essad pascià si era messo a capo della rivolta contro quel carnevalesco Principe di Wied, che le Potenze avevano deciso di insediare sul trono albanese. Essad chiama in aiuto Ahmed che, mortogli il padre, fin dall'età di undici anni era capo della sua tribù e s'appassionava già alle sorti della politica nazionale. L'adolescente scende a Tirana alla testa dei suoi uomini, pronto a combattere. Tuttavia, discutendo con Essad e con Ismail Kemal Viora, s'avvede che essi meditano di tradire la causa dell'indipendenza integrale del paese e pensano di tagliarlo in due principati. «Guerra d'intriganti, questa», — scattò Ahmed Zogu — non di albanesi. «E, balzato in sella del suo cavallo bianco, ricondusse nelle montagne, on'erano calati, i suoi compagni: gli stessi che oggi costituiscono la sua fedelissima guardia del corpo».

Venne la guerra. Zogu si mise contro i serbi e combatté con tanto valore che gli austriaci gli conferirono il grado di colonnello e non aveva ancora diciotto anni. Se non, non la causa degli Absburgo egli voleva servire, ma quella dell'Albania; e ben presto, corsa voce che, per sua iniziativa, si preparava un'assemblea autonomista ad Elbassan, venne privato del comando e internato.

La sconfitta austriaca lo restituì alla terra natale. Già il suo patriottismo, il suo ingegno, il suo coraggio, l'avevano reso popolarissimo. Nominato ministro a 24 anni, poi Presidente del Consiglio, suscitò l'entusiasmo del popolo, pur abituato alle prodezze, il giorno in cui alla Camera, benché grondando sangue dalle ferite infertegli da un attentatore, continuò il discorso incominciato.

La rivolta del vescovo ortodosso Fan Noli lo costringe a prendere la via dell'esilio, dopo

un'epica lotta. Ma la mala politica del bolscevizzante monsignore ben presto rigetta nell'anarchia delle risse civili il Paese, sveglia le cupidigie straniere. Ed ecco, chiamato dai suoi fedeli, spinto dalla volontà di salvare l'Albania, Ahmed Zogu compiere l'audacissima impresa di organizzare una spedizione, invadere il territorio nazionale, mettere in fuga Fan Noli, entrare in Tirana, accolto come un trionfatore, acclamato come Redentore della Patria.

Il compito di Redentore della Patria Ahmed Zogu adempì veramente, facendo approvare lo statuto che proclama l'Albania indipendente nelle frontiere fissate nel 1913, e — dopo assunta la carica di Presidente della Repubblica, capo del Governo — dando opera personale, diretta, infaticabile all'assetto economico e politico dello Stato.

Infatti, nel porre sul capo del suo giovane Re la corona di Scanderbeg, il popolo albanese non onora e non premia soltanto un eroe nazionale. Esso, così, suggerisce e consolida l'unità della Patria ricostruita, poiché, nella risvegliata coscienza, comprende come, affinché la fonte del potere supremo non sia perpetuamente turbata, convenga porla al disopra delle competizioni di persone, di famiglie, di tribù, d'interessi, al disopra degli errori e delle pressioni dei partitanti, al disopra, insomma, del particolare e del provvisorio, che è proprio dei regimi repubblicani. Nell'istituto della monarchia nazionale il popolo albanese cerca la stabilità, il progresso, la prosperità, la concordia interna e la pace esterna. Otterrà certamente tutte queste fortune. Enrico IV ha dato in un giorno di battaglia una definizione perfetta dell'ufficio delle monarchie nazionali: *Ralliez-vous à mon panache blanc: vous le trouverez toujours*



Il ministro d'Italia a Tirana, conte Sola, si reca in Parlamento ad assistere alla proclamazione del nuovo Re.

au chemin de la gloire et de l'honneur. Il nuovo Re d'Albania, — che porta anch'egli, come il vincitore d'Ivry, in segno di comando, un pennacchio bianco — giovane, prestante, intelligentissimo e prode, innamorato del proprio paese, nutrito delle sue tradizioni, sicuro del suo domani, appare degno di rinnovare quel motto e quel destino regale di unificatore delle forze nazionali, di guida infallibile del popolo albanese sulle vie magnifiche dell'onore e della gloria.

G. SOMMI PICENARDI.

D'illuminata pubblicazione nelle pagine dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

TEMPO DI AMARE

NUOVO ROMANZO DI
MILLY DANDOLO

GL' INSEGNAMENTI DELLA GUERRA NELLE GRANDI MANOVRE DEL MONFERRATO

La guerra mondiale, oltre all'aver prodotto in tutte le nazioni che vi presero parte profondi sconvolgimenti sociali, ha obbligato, per rimanere nel campo militare, ad una profonda revisione di tutti gli ordinamenti per adeguarli alle ferree necessità degli eserciti durante un conflitto: essa ha sbragato tutti i dogmi, battuto in breccia tutte le dottrine, oltrepassato financo i confini che sembrava dovessero segnare le colonne d'Ercole delle concezioni teoriche del tempo di pace per far trionfare soltanto la realtà colle sue imprescindibili esigenze del tempo di guerra.

Per quanto i progressi della scienza — rapidi oggi come non mai — di cui l'arte militare si giova, facciano ritenere che le guerre future non prenderanno già lo spunto dalle ultime manifestazioni con le quali il conflitto mondiale si chiuse, ma quel segno sarà certamente oltrepassato, pure l'esperienza passata, e tuttora recente, resta sempre, per gli studiosi e i tecnici, un fecondo campo di utili ammaestramenti. È inutile tormentare i cervelli nello studio delle ipotetiche forme ed aspetti del combattimento e della condotta della guerra nelle lotte future cercando di prevedere come esse si svolgeranno — concezioni basate, del resto, su elementi di puro dominio della fantasia e soggette alle dolorose incognite della sorpresa — dappoiché l'esperienza della guerra testé combattutasi può essere di sufficiente monito, mentre il desiderio di comunque vaticinare ha già fatto

dimenticare a taluno gli insegnamenti del recente passato per non fargli profetare che del lontano avvenire.

Così alcuni sentenziano, senz'altro, che la guerra futura sarà certamente ed esclusivamente guerra di movimento nei cieli e sulla terra, dimenticando che bastò il semplice tempo di arresto alla Marna di quella che sembrava la forza irresistibile della spinta in avanti delle armate tedesche, per obbligarle a passare immediatamente dalla guerra

di movimento a quella di posizione, e che l'aumentata potenza del fuoco e il moltiplicarsi degli spaventosi mezzi di distruzione cui oggi universalmente si tende non consentiranno, nell'avvenire, neppure un momento di sosta dinanzi agli ostacoli eretti per cercar di arrestare la travolgente marea degli assaltatori.

Il fuoco sterminatore di tutte le armi — che di quelle che ricercano la formula della distruzione all'infuori della precisione balistica — obbligherà, senza dubbio, a cercare il riparo in sempre più profondi ipogei, e la guerra assumerà, forse, l'aspetto di lotta sotterranea fra frogloditi che vivranno, si muoveranno e si ricercheranno, per distruggersi, nelle viscere sempre più profonde della terra.

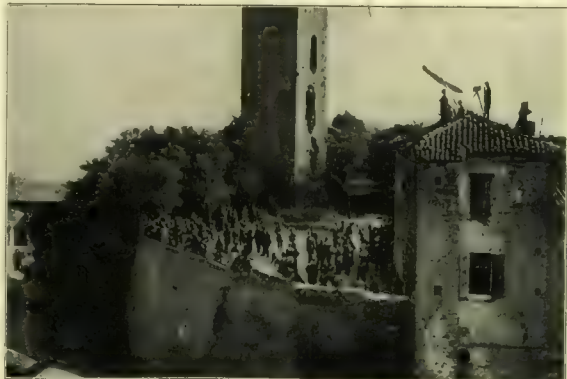
Fra le questioni che l'esperienza della guerra mondiale ha lasciato in eredità, commettendo agli studiosi ed ai tecnici il compito di dirimerle, vi è stata quella importantissima, se non la più grave, della fanteria in genere e del suo

armamento in particolare.

La guerra, mentre ha confermato il principio che la fanteria è la dominatrice di tutte le azioni, in tutti i campi — dallo strategico al tattico —, ha anche messo in luce le gravi deficienze di organizzazione e di armamento di quest'arma che ha profuso, con magnanima generosità, il sangue dei suoi soldati, di null'altro preoccupati che di andare al di là del segno con cui era marcato il limite imposto al loro sovrumano sacrificio.



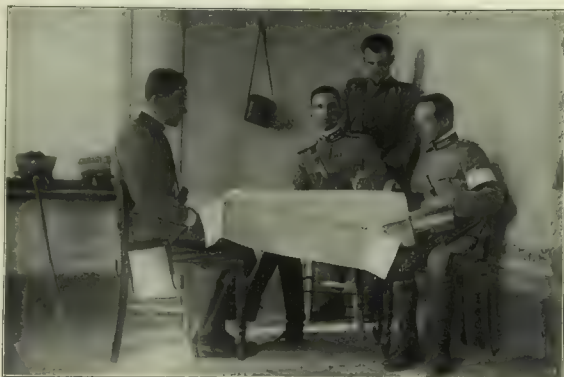
Il Re, il Capo del Governo e il generale Padini di Ravello, direttore delle manovre, sul piazzale dell'osservatorio.



Il castello di Rincio, dal quale il Re, il Duce e la Stata Maggiore seguono le azioni dei due partiti avversari. (Fot. Ottolenghi)



La torre del castello di Manicongo Monferrato (sec. XIV). (Fot. Corbelli)



Il Principe di Piemonte esamina la carta delle manovre.

("La Fotogramma.")

Tali deficienze sono state, forse, non l'ultima delle cause che hanno determinato la lunghezza estenuante della guerra, mentre è nella potenza della fanteria che va ricercato e trovato il sicuro fattore e la vittoria piena e decisiva, così come dalla sua insufficienza non possiamo che aspettarci i maggiori — e spesso tardivi ed inutili — olocausti di sangue.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'arma, subito dopo la pace si studiò nelle scuole la formazione più idonea del battaglione — l'elemento tattico per eccellenza — per contemplare le esigenze di un armamento sempre più potente con le necessità della manovra. Le une hanno portato a fornire le unità componenti il battaglione di un numero sempre crescente di mitragliatrici e di cannoni per aumentare il potere offensivo, mentre le altre hanno condotto al cambiamento pressoché radicale della costituzione del battaglione e all'aumento della sua forza per poter avere, a momento opportuno, una quantità considerevole di uomini per effettuare l'assalto.

Per quanto, poi, ha attinenza all'arma individuale di cui il fante è provvisto, l'esperienza della guerra ha condotto alla constatazione che il fucile è oggi un anacronismo, un'arma che non ha più alcun compito da

assolvere perché ha queste caratteristiche e queste esigenze: tiro teso, tiro mirato, proiettile a pallottola. Ora, il tiro teso è perfettamente inutile contro truppe anche a mala pena riparate — e nulla lascia credere che si vorrà rinunziare al riparo —, il tiro mirato è un'utopia, la pallottola è di scarso effetto.

Per quanto riguarda la prima esigenza, anche l'artiglieria, scomparsi quasi del tutto dai campi di battaglia i bersagli verticali, non affida più esclusivamente l'efficacia del suo fuoco al tiro teso dei cannoni, ed allinea, accanto alle batterie da campagna, le batterie di obici pesanti campali e di obici dei maggiori calibri per formare, nella volta celeste, l'arcata ideale che mira a divenire sempre più curva per permettere ai proiettili carichi di potente esplosivo di piombare nelle trincee per colpirvi chi vi si crede al riparo.

Circa il tiro mirato, tutte le perfezioni che si è cercato di raggiungere nella costruzione dell'arma — la rigatura, il calibro, ecc. — sono elementi che hanno cercato di ottenere la massima precisione nel tiro. Si può anzi dire, anche se l'affermazione possa sembrare un paradosso, che quanto più perfetta sono le qualità balistiche del fucile, tanto

l'arma è meno efficace perché esige un puntamento più preciso che il tiratore sotto la tempesta di fuoco dell'avversario o nell'affanno dell'avanzata non può assolutamente effettuare.

Infine, nei riguardi del proiettile lanciato, questo è rimasto immutato negli effetti che doveva produrre, rendendo necessario di aumentare nella fanteria la capacità distruttrice, di cambiare, diremo così, la specie di fuoco che il fante individualmente può generare. Questa necessità ha condotto ad una importantissima riforma che ha radicalmente cambiato l'armamento del fante: alla sostituzione, cioè, della pallottola come un mezzo più potente e di più sicura efficacia. Cosicché i fanti saranno, d'ora innanzi, armati non più di fucile ma di moschetto, arma più leggera e di sufficiente gittata, provvista di un apparecchio che consentirà il lancio della bomba a distanza, ossia del proiettile esplosivo che darà soprattutto alla fanteria il modo di agire più efficacemente col fuoco nel momento più critico dell'azione, quando, cioè, muove all'attacco delle distanze ravvicinate e non è più protetta dal fuoco delle proprie artiglierie.

LA NECESSITÀ DELLE GRANDI ESERCITAZIONI

Anche nel campo della strategia e della tattica, l'esperienza della guerra ha obbligato a rivedere i sistemi e a stabilire nuove norme per i movimenti delle grandi masse e per il loro impiego sul campo di battaglia, in relazione ai mutati aspetti del combattimento e ai nuovi mezzi di distruzione e di difesa.

Recentemente sono state pubblicate le nuove "Norme generali per l'impiego delle grandi Unità", e per l'impiego tattico della Divisione, alle cui compilazioni ha atteso personalmente il generale on. Cavallero, sottosegretario di Stato alla Guerra. Perché, però, le concezioni teoriche, frutto di laboriosi studi e di profonda disamina, siano concrete nel loro complesso e nella loro attuabilità, perché il processo formativo dei principi sia compiuto, occorre che esse passino attraverso il vaglio dell'esperienza pratica, che abbiano la sanzione della loro applicazione al terreno. Ne deriverà, così, un'armonica corrispondenza di teoria e di pratica, di dottrina e di metodo, di evoluzioni e di informazioni al fine di meglio perfezionare il complesso organismo militare sul quale riposa la certezza del divenire della nazione. Ecco, dunque, la necessità delle grandi esercitazioni.

Durante la guerra alcuni eserciti avevano adottato, in tutto o in parte, la formazione ternaria, altri la quaternaria. La Divisione comprendeva, cioè, quattro reggimenti di fanteria, divisi in due brigate, o soli tre reggimenti riuniti in un'unica brigata. Dopo il conflitto mondiale le discussioni sulla convenienza o meno di adottare l'una o l'altra formazione si accesero dappertutto, tanto più che l'esperienza della guerra non aveva dato al riguardo sufficienti ammaestramenti. La Germania, per esempio, aveva adottato quella ternaria soltanto verso la fine della guerra per conservare un sufficiente numero di Divisioni malgrado la sensibile diminuzione della forza.

In Italia gli studi per la divisione ternaria furono condotti personalmente dal Capo di Stato Maggiore dell'epoca, generale Badoglio, — oggi Maresciallo d'Italia — che ne era ardente fautore. Prima però di addivinare alla sua adozione che portava una profonda modificazione di metodi, si volle avere il crisma dell'esperienza pratica, e a tal uopo furono eseguite nel 1925 nel Canavese grandi esercitazioni, dopo le quali la Divisione ternaria divenne la formazione normale per l'esercito. Così nel 1926 in Umbria ebbero luogo altre grandi esercitazioni per



Il maggiore conte Calvi di Bergolo a rapporto coi suoi ufficiali.

("La Fotogramma.")

la sperimentazione pratica degli apparecchi radiotelefonici per la trasmissione e la ricezione delle informazioni.

Le esercitazioni di quest'anno, che per la materia in esame avevano assunto vero e proprio carattere di grandi manovre, dovevano servire per sperimentare la pratica applicazione delle norme su indicate, nonché a studiare i procedimenti tattici della fanteria. Trattandosi di concezioni nuove, era necessario che essi avessero la sanzione dell'esperienza della manovra eseguita praticamente ed in grande stile in modo da poter meglio conoscere le adattabilità dei principi fondamentali che costituiscono il codice tattico per l'esercito ai nostri mezzi e alle nostre possibilità.

Le manovre furono predisposte e dirette dal generale d'armata Pettiti di Roretto e si svolsero nel Monferrato e nell'Astigiano. Ad esse presero parte le Divisioni di Torino e di Alessandria, rinforzate da elementi tratti dalle altre Divisioni del Corpo d'Armata di Torino: in complesso, circa 20 mila uomini.

CENNI STORICI SUL TERRENO DI MANOVRA

Il terreno su cui si sono svolte le esercitazioni — terreno classico perché fu spesso teatro di guerre — era una striscia larga una decina di chilometri e lunga una cinquantina, con l'asse passante per Cavagnolo, Brusasco, Coconato, Montiglio, Settime, Torretta presso Asti, Canale. L'adunata delle truppe partecipanti alle manovre ebbe luogo, per il partito rosso, nella zona Burrasco-Crescentino, e per il partito azzurro nella zona Alba-Canale.

Il Monferrato è stato, attraverso la storia, molto spesso teatro di operazioni militari in dipendenza delle varie dinastie che lo hanno governato: l'Aleramica dal 968 al 1505, la Paleologa dal 1505 al 1532, la Gonzaga dal 1532 al 1708; ed infine la Casa Sabauda, salvo la parentesi dell'occupazione napoleonica.

Sotto gli Aleramici il Monferrato fu roccaforte gibellina, lottò con le città libere e con la Lega lombarda, concorse a creare la potenza dei Visconti in Lombardia ed ebbe a subire la non richiesta tutela. I secoli XIV e XV rappresentarono il dramma politico del Monferrato. Durante la dinastia dei Paleologi il piccolo Stato, stretto fra le maggiori potenze dei Savoia e dei Visconti, ripetè i tentativi di espansione guerreggiando ininterrottamente e giocando di equilibrio fra i loro successi e le loro sfortune politiche. Subì una prima mutilazione nel 1435 quando Amedeo VIII di Savoia, in compenso dell'aiuto prestato contro i Visconti, si fece cedere la capitale Chivasso ed altre terre. Ebbe poi un momento di splendore sotto Teodoro II, condottiero della Compagnia di ventura di Facino Cane, e giunse perfino a dominare Genova e Milano.

Le ridestate gelosie troncarono, però, l'ascesa. Il governo dei Gonzaga, successo a quello paterno dei Paleologi, considerò il Monferrato quasi come un paese di conquista e segnò la graduale invasione del dominio da parte di Casa Savoia. Nel glorioso cammino che dalla vittoria di San Quintino adduceva i Savoia alla corona regale di Vittorio Amedeo II, questa presa di possesso doveva essere un episodio inevitabile della storia italiana nel periodo di affermazione del Piemonte, quale elemento costruttivo dell'unità nazionale.

Salendo al trono, Carlo Emanuele I aveva trovato due spine conficcate nelle frontiere del suo ducato: quella francese di Saluzzo e quella spagnola del Monferrato. Le due guerre combattute dall'audace principe per la conquista del Monferrato diedero ampio respiro al confine orientale piemontese: finalmente nel 1708, dopo la vittoria di Torino e dopo il blando assedio di Casale, il



I fanti protetti da mascheramenti contro gli aerei.

(Fot. Ottolenghi)

Monferrato veniva consegnato a Vittorio Amedeo II. Nel 1715 i confini del nuovo Stato Sabauda erano spinti fino allo Scrivia, ed il Piemonte era formato; esso poteva consolidarsi in attesa dell'epoca propizia alla marcia verso più alti destini. Ma se col passaggio alla dominazione Sabauda cessò per il Monferrato la funzione politica di Stato intermedio fra il Piemonte e la Lombardia, non potevano, peraltro, cessare le ragioni di guerra sul suo territorio fino a quando Piemonte, Lombardia e Liguria fossero attratte, come Stati indipendenti, in diverse maggiori orbite politiche, e sul suolo Aleramico passarono le ondate belliche ogni qual volta nei secoli XVIII e XIX si ebbero competizioni tra Francia ed Austria: così nella guerra di successione d'Austria, così nella guerra per la costituzione dell'impero napoleonico.

La serie delle guerre in Monferrato si chiudeva nel 1859 per redimere la Lombardia dal servaggio straniero.

IL TERRENO DI MANOVRA

Per la sua configurazione, il Monferrato è stato, di frequente, terreno prescelto per le grandi esercitazioni dell'esercito: nel 1911 vi si svolsero le grandi manovre a Corpi

d'Armata contrapposti, comandati rispettivamente dai generali Caneva e Cadorna. Esse furono ripetute nel 1921 col concetto che due Corpi d'Armata, avendo valicato il Po tra Chivasso e Trino, dovevano guadagnare le posizioni che consolidassero la riuscita del passaggio. Le manovre del 1928 potevano essere considerate come un episodio dello stesso tema, da attuarsi con i mezzi ed i sistemi tattici suggeriti dall'esperienza della guerra e sanciti dai nuovi codici di cui dovevano rappresentare la prima applicazione.

Orografia e idrografia concorrevano a rendere il terreno di manovra oltremodo vario: fittamente coperto con alternative di spazi prativi, ora rotto da profondi burroni ora dominato da considerevoli alture, ricco di abitati coronanti le alture o popolati gli avvallamenti. La rete stradale vi era ricca sì da rendere agevole il transito ovunque a tutti i mezzi di trasporto. La fitta vegetazione, ricca specialmente di vigneti, se costituiva un sensibile ostacolo per il movimento delle truppe, consentiva però a queste di marciare al coperto. Gli appigli tattici vi erano innumerevoli, e l'azione dei reparti ha sempre avuto le maggiori possibilità di sviluppo. Nel complesso era un terreno tatticamente insidioso e difficile.



Una importante posizione difesa dalla Milizia.

(Fot. Ottolenghi)

IL TEMA E L'ESECUZIONE DELLA MANOVRA

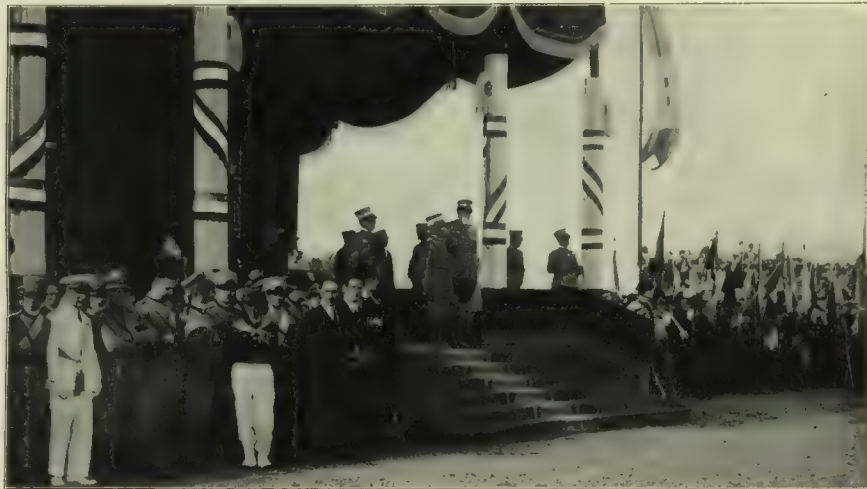
Ogni grande esercitazione sul terreno parte da un presupposto generale nel quale si inquadrano, come singoli episodi, i supposti particolari per le unità che devono parteciparvi. Il presupposto generale si limita a tracciare a grandi linee un'ipotetica situazione strategica, mentre il tema vero e proprio della manovra precisa una situazione che costituisce il punto di partenza per lo sviluppo delle operazioni da parte dei partiti che si trovano di fronte.

Il supposto generale per le manovre testé svoltesi era il seguente: "Truppe rosse in marcia da nord verso sud, raggiunto il Po a Chivasso e Casale, hanno ricevuto l'ordine di proseguire l'avanzata verso il Tanaro. Truppe azzurre, dislocate fra Bra ed Alessandria, hanno ricevuto l'ordine di marciare al Po attraverso il Monferrato". Erano

del 90.^o fanteria, che faceva parte di un reggimento del partito rosso, partecipando a tutte le azioni, marciando coi suoi fanti, vivendo la vita del soldato, dividendo cogli ufficiali la mensa, rifiutando ogni privilegio per dare per primo ai suoi dipendenti, come capo, l'esempio della disciplina e del dovere. Anche il duca di Pistoia, tenente colonnello in Nizza Cavalleria ed allievo del secondo anno della Scuola di Guerra, ha preso parte alle manovre, addetto al comando d'artiglieria della Divisione rossa. Dello stesso partito faceva pure parte il maggiore conte Calvi di Bergolo al comando di un gruppo di squadroni del Nizza.

Le manovre hanno avuto inizio il giorno 15 agosto con lo spostamento in avanti dei nuclei di esplorazione vicini dei due partiti (cavalleria e bersaglieri ciclisti) i quali si disposero in posizione di copertura alle rispettive Divisioni per parare eventuali puntate di truppe celeri avversarie. Nei suc-

tante e la più episodica di tutte le manovre — il Principe Ereditario assumeva il comando del reggimento incaricato dell'azione del contrattacco, costituito da un battaglione di fanteria e da due battaglioni di camicie nere. All'ora stabilita il reggimento muoveva decisamente al contrattacco su due colonne le quali, spiegandosi attraverso i campi, prendevano rapidamente contatto con gli azzurri. Il Principe, sicuro di sé, ed assolutamente padrone della situazione, impartiva, da provetto comandante, le disposizioni relative alla manovra a seconda delle alterne vicende della lotta. Il combattimento che ben presto si impegnava fra le due parti assunse ad intensità veramente drammatica, le truppe, immedesimandosi oltre ogni dire all'azione, si battevano con accanimento, ma il travolgente attacco aveva ragione della strenua difesa degli azzurri che erano obbligati ad abbandonare l'importante posizione. Così tutta la linea di resistenza tornava in possesso dei rossi.



S. M. il Re passa in rivista, sul campo di Casale, le truppe che hanno partecipato alle manovre.

(La Fotografia.)

dunque due grosse unità che marciavano, senza troppe precise indicazioni, l'una verso l'altra. Il supposto particolare, però, precisava che ad una di esse — quella del partito rosso — era assegnato un compito difensivo, all'altra un mandato offensivo.

A ciò si doveva anche la differenza di forze assegnate ai due partiti. Infatti il partito azzurro disponeva di una Divisione terzaria completa, di un battaglione bersaglieri ciclisti e di due battaglioni di camicie nere, tratte dalle legioni di Torino e di Cuneo, mentre il partito rosso non poteva contare che su due soli reggimenti. Perciò il compito che quest'ultimo doveva assolvere era fra i più ardui, giacché non doveva limitarsi ad una semplice difesa passiva, ma doveva manovrare in modo da opporre all'avanzata dell'avversario la più strenua resistenza, contrattaccando per obbligarlo a spiegare le sue forze. Direttore generale della manovra era S. E. il generale Pettiti di Roreto; comandava il partito rosso il generale Montefinale, comandante la Divisione di Torino, e quello azzurro il generale Faccini, comandante la Divisione di Alessandria. S. A. R. il Principe Ereditario ha preso parte attiva alle manovre al comando del suo battaglione

cessivi giorni le Divisioni rossa ed azzurra compirono quelle che in linguaggio strategico si chiamano la marcia al nemico e la marcia d'avvicinamento, al fine di giungere a prendere contatto. Questo avveniva — ma limitato al solo scontro dei nuclei esploratori e delle avanguardie dei grossi — il giorno 18.

I rossi costituivano intanto una linea di resistenza passante per le alture di Piea-Colcavagno-Rinco, sistemandola fortemente a difesa, e stabilivano, avanti a questa, una linea di sicurezza sulle alture di Montecchiato d'Asi-Villa San Secondo-Frinco, allo scopo di ostacolare l'avanzata dell'avversario. Nei giorni successivi le azioni culminavano in due salienti episodi: l'attacco degli azzurri alla linea di sicurezza dei rossi e la lotta accanita per impossessarsene, e l'attacco alla retrostante linea di resistenza difesa strenuamente dal partito rosso che non cedeva di un passo. Esigenze di manovra obbligavano però a considerare caduto il caposaldo di destra della linea, Colcavagno — un paese posto sulla cima di una collina dominante tutta la pianura —, per consentire lo svolgimento di un'altra esercitazione: il contrattacco per la riconquista del caposaldo. Per questa esercitazione — la più impor-

L'ultima giornata delle manovre, il 27, si chiudeva con una esercitazione di ripiegamento della Divisione rossa e di inseguimento da parte della Divisione azzurra. Esigenze di manovra avevano obbligato, anche questa volta, la Direzione generale a simulare che sulla fronte dei rossi altre unità, fiancheggiando la Divisione manovrante, erano state attaccate e respinte. In queste condizioni la Divisione del partito rosso non poteva rimanere sulla linea di resistenza senza correre il rischio di essere accerchiata ed annientata: essa pure doveva, perciò, ripiegare. Dal canto suo la Divisione azzurra, approfittando della situazione favorevole che erasi venuta determinando, cercava di impedire il ripiegamento per battere l'avversario, cogliendolo in un momento di crisi. La manovra, breve ma rapida e serrata, portava alla presa di contatto delle colonne azzurre colle retroguardie dei rossi, i quali, opponendo accanita resistenza, obbligavano gli avversari ad assumere le formazioni di attacco permettendo ai grossi delle proprie colonne di giungere sulle nuove posizioni e rafforzarsi.

A quasi tutte le esercitazioni assistette S. M. il Re e alle due ultime anche l'Ono-



La rivista di Casale: Il Principe sfilava alla testa del suo battaglione.

("La Fotografia")

revoles Mussolini, Capo del Governo e Ministro della Guerra. Le manovre furono seguite, per tutto il periodo del loro svolgimento, dal generale Cavallero, dal Maresciallo d'Italia Badoglio, Capo dello Stato Maggiore generale, dal generale Gualtieri, nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dal generale Bazan, Capo di Stato Maggiore della Milizia, da uno stuolo di generali di armata, di Corpo d'armata, di divisione, di brigata e di ufficiali superiori.

ESERCITO E PAESE

Il carattere nettamente sperimentale impresso alle grandi esercitazioni, che sono state ricche di ammaestramenti e feconde di pratici risultati, esclude che, al loro termine, si abbia a parlare di vincitori e di vinti, come il pubblico, generalmente, intende. Il loro buon esito si deve soprattutto alla saggezza che ha proceduto alla preparazione ed allo svolgimento delle manovre e di cui ha dato così luminosa prova il Direttore generale delle stesse, S. E. il generale Pettiti di Roreto, alla perizia dimostrata dai comandanti i due partiti ed al magnifico, superbo comportamento delle truppe e delle camicie nere. Il servizio dei giudici di campo — ai quali era riservata la funzione essenziale di dare alle manovre l'illusione della perfetta aderenza alla realtà, stabilendo, nello sviluppo delle azioni incruente, la vera situazione di guerra — funzionò in modo perfetto, organizzato, come fu, dal suo capo, S. E. il generale Cattaneo, comandante del Corpo d'Armata di Milano. Contribuì anche al buon esito delle manovre l'impeccabile funzionamento di tutti i servizi.

I battaglioni della Milizia, composti in gran parte di elementi giovanissimi, nulla lasciarono a desiderare dal lato disciplina, ordine, attaccamento al dovere e spirito combattivo. Impiegarono come avanguardia, come elementi costitutivi dei grossi delle colonne

o come truppe di assalto, i militi dimostrano di possedere un elevato grado di addestramento e di allenamento che attestava delle assidue cure di chi aveva presieduto alla loro istruzione e alla loro educazione militare. L'esercito guardava con simpatia a questi volontari baldi, gai, spensierati, cavallereschi, fieri di portare la divisa, di sentirsi soldati fra i soldati, di dividere con essi le vicende e le asprezze della vita del campo.

Ma le grandi manovre se sono state, nell'ambito militare, ricche di utili ammaestramenti nella loro aderenza della dottrina alla pratica, della teoria alla realtà, sono state altresì feconde di lusinghieri risultati in un altro campo che non interessa meno la nazione: quello degli intimi rapporti tra esercito e paese. Le accoglienze festose che i soldati hanno ricevuto nelle città, nelle borgate, nei campi, le premure cordiali con cui la popolazione, cittadina e rurale, ha cercato di alleviare le loro fatiche, hanno testimoniato di uno stato d'animo che non era puramente occasionale, ma abito e costume, e affidano che questo contatto porterà sempre maggiori e più benefici frutti.

Il Piemonte, forte, generoso, cavalleresco, si è rivelato tutto in questo contegno del suo popolo e ne è stato fiero perché sapeva che l'esercito esso rappresentava spiritualmente tutta l'Italia.

Dal canto loro i soldati, educati ad una severa disciplina, alla scuola dell'ordine e del rispetto, hanno sollevato la generale ammirazione per il loro comportamento. L'esercito, uscito trionfatore dalla guerra, restituito a dignità per merito del Governo nazionale, rinvigorito nei suoi ordinamenti per la saggezza dei Capi, agguerrito pel valore dei suoi condottieri, è, del resto, ben degno dell'ammirazione e dell'affetto di cui il Paese lo circonda. Da quando l'Italia iniziò il faticoso travaglio per comporre la sua unità nazionale, raggiunta a prezzo di dolorosi sa-

crifici e per virtù guerriera più che per le alterne vicende della politica, mai il Paese ha visto spettacolo più maestoso e più fiero di quello offerto dal suo popolo in armi che ha riacquisito la piena fiducia in se stesso, e la sicurezza, quasi spavalda, nel suo destino.

Dopo aver dato, nella guerra gigantesca, la prova più convincente del valore dei suoi figli e della forza di resistenza, pressoché illimitata, del suo popolo, dopo aver dimostrato di saper superare, nel sacrificio, anche i limiti segnati dalle forze umane, dopo essersi chiusa per breve tempo, in austero dolore, per onorare, nel modo più degno, i suoi morti, l'Italia ha rialzato fieramente la testa, perché sa che nelle relazioni fra i popoli i forti soltanto hanno la possibilità di far valere i loro diritti. E sdegnando le capziose idealità pacifiste degli imbelli ha riposto nell'esercito tutta la sua fiducia. Sicché l'Esercito e Paese non sono oggi più due termini antitetici, in continuo contrasto fra di loro, ma rappresentano un'unità indissolubile, l'uno guardando all'altro con quella tranquilla serenità che soltanto la fede assoluta può dare.

L'esercito merita che il Paese lo ami. Tutte le virtù di cui si adorna un esercito: onore, disciplina, ordine, dovere, spirito di sacrificio, sono oggi peculiare attributo dell'esercito italiano, come lo furono un giorno del suo grande progenitore, l'esercito piemontese. Non v'è discontinuità nella sua storia, non interruzione nelle sue tradizioni. Il rude soldato dalle alte ghettoni e dal cappello a tricono che si copriva di gloria all'Assietta, rivive oggi nell'umile grigio-verde che ha irrorato del suo sangue le pendici del Sabotino e la pietra del Carso.

Gloria, dunque, all'Esercito, a questo magifico strumento di disciplina e di forza, a questo superbo emblema d'onore a cui l'Italia affida, sicura, le sorti del suo operoso presente e del suo radioso divenire nel mondo.

CARLO ROMANO.



La rivista di Casale: Passano i bersaglieri.

("La Fotografia")

LE GRANDIOSE ACCOGLIENZE DI RIO JANEIRO A FERRARIN E DEL PRETE



L'arrivo dell'aeroplano *Laticuere* con i due trasvolatori sul campo d'aviazione "dos Affonso", alle 11,17 del 5 agosto.



I due aviatori con S. E. Attolico, ambasciatore d'Italia a Rio Janeiro.



La folla acclama gli aviatori al loro arrivo sul campo d'aviazione "dos Affonso".



Del Prete e Ferrarin festeggiati durante il percorso dal campo d'aviazione alla Capitale.



Gli aviatori depongono una corona sul monumento a Santos Dumont.

(Fotografie del nostro corrispondente Nativio de Giorgio)

A RIO JANEIRO DOPO LA MORTE DEL MAGGIORE DEL PRETE



Il pubblico ammesso a visitare la salma del maggiore Del Prete, esposta nella sede dell'Ambasciata d'Italia.



La salma del maggiore Del Prete imbarcata sul Conte Rosso nel porto di Rio Janeiro il 18 agosto.

(Fotografia del nostro corrispondente Nazario de Giorgio)



S. E. Balbo e il gen. De Pinedo, mentre la salma, tratta dal *Conte Rosso*, viene deposta su un affusto di cannone.

(Fot. Lave)



Il corteo muove dal Ponte dei Mille verso la stazione Brignole.

(Fot. cav. Agosta)



Il feretro all'uscita dal porto.

(Fot. con Agosta)



Il corteo in via Balbi.

(Fot. con Agosta)

I SOLENNI FUNERALI DEL MAGGIORE DEL PRETE A LUCCA



La bara, trainata su un affusto di cannone s'avvia al cimitero.



Il compagno di volo Ferrara, S. E. Balbo, il gen. De Pinedo e il padre dell'Eroe partecipano al corteo.

(Fotografia Luce)

1828 - NEL CENTENARIO DI LEONE TOLSTOI - 1928

Cent'anni or sono, al 9 di settembre 1828, nasceva Tolstoj a Jasnaja Poljana, che da lui era per ricevere fama universale; nel novembre del 1910 andava a morir fuggitivo nella stazioncina di Astapovo; e chi oggi ha messo già il dente del giudizio si ricorda d'aver letto sui giornali quella fuga e quella morte, che, nuda e solenne, coronava una vita fiera e grande di opere.

Che di ciò noi abbiamo discorso e dato pareri come si danno sopra i fatti di cronaca e gli ultimi telegrammi dei giornali, a questo la nostra memoria resta per così dire incredula di sé. Tolstoj la riempie di cose che non vogliono lasciar posto al fatto d'essere stati suoi contemporanei. Egli è di quegli uomini che il popolo chiama antichi, e li chiama bene. Con questa parola si esprime non soltanto il rispetto, non soltanto tutto quel ch'è accaduto in Europa e in Russia fra lui e noi, ma anche una qualità che si direbbe comune all'opera e alla patria del gran vecchio, le quali ambedue prendono tempo e spazio ampio e lontano. Non basta, ché tutto quel che noi abbiamo appreso o apprendiamo di lui, e qualunque sia stato e sia il modo, assume quel carattere chiaro, schietto, familiare di un'antica familiarità, il quale è il carattere dell'umanità degli uomini grandi. Essa non è difficile da capire, anzi al contrario è la sola facile, poiché in ogni tratto della vita loro, non che di capirli ci par di vivere con loro.

Ma di vivere con loro nei significati ultimi, dopo la vita ed oltre la morte, in una conoscenza reverente e remota.

Di questo uomo antico si possono ritenere errate molte opinioni e dottrine, si possono naturalmente trovare sbagli e manchevolezze; anzi, l'ammirazione per le sue opere artistiche può indurre a considerare uno sbaglio quasi metà della sua lunga vita, dalle *Confessioni*, dopo *Anna Karenina* in poi, cioè dal 1880 alla morte. Durante il quale errore le grandi opere che quasi suo malgrado Tolstoj non smise di produrre fino agli ultimi anni, ravvivano il rammarico. Come se egli non avesse dato abbastanza, come se non fossero grandi anch'esse, come se, sopra tutto, in tali uomini e in ogni fatto loro anche gli

errori non sian di quelli senza dei quali essi non sarebbero quel che sono!

Ma se noi stupiamo a pensare d'aver letto a suo tempo gli articoli d'occasione delle più riputate "firme", sul morto celebre, ciò non è perché egli fosse un eroe, un solenne personaggio da funerali o da leggenda. Gran realista in poesia, grande insaziato di sincerità, la vita e la pagina sua, come diceva

ha avuto torto e s'è dato torto, quante volte è caduto in tentazione e in contraddizione, quanto ha sofferto, insomma, è la sua grandezza umana. Non è l'unica, non è nemmeno la miglior maniera d'aver ragione della propria vita, — e chi dubita che Tolstoj sia molto più grande come poeta che come dottrinario? — ma è una maniera anch'essa; e il premio e l'arra della sincerità umana

di Tolstoj si sente in certe parole veramente cristiane e veramente di pace dopo lungo tormento.

Assai per tempo, poiché le sue vocazioni furono tutte parimente precoci, scriveva, ventisette, nel '56: "Una conversazione intorno alla divinità e alla fede mi ha suggerita una grande, stupenda idea. Per metterla in atto mi sento capace di spendere la vita intera. È l'idea di fondare una religione nuova, corrispondente allo stato odierno del genere umano: religione di Gesù depurata di dogmi e di misteri, pratica, e che non prometta benedizione nel mondo di là, ma la dia in questo di qua."

Allora era ignoto e privato. Glorioso e ascoltato dal mondo intero, annotava, sessantenne, nel '97: "Sono stato contento d'aver avuta l'occasione di dire agli altri e di chiarire a me stesso che discorrere di tolstoismo, cercar la mia guida, chiedere che io risolva delle questioni, è uno sbaglio grande e grosso. Nessun tolstoismo, nessuna dottrina mia sono stati o sono, ma esiste un solo, eterno, generale, universale insegnamento di verità, espresso chiaro e proprio per me e per tutti dal Vangelo."

S'illudeva. Ciò che si legge nel primo di questi pensieri aveva prodotto quel che fu appunto il tolstoismo: un'inferma dottrina; una vana polemica antiteologica, un razionalismo malcelato e maledefinito; una setta, e poco più d'una moda. Nella carriera di Tolstoj metafisica e dottrinale tutto appartiene alla categoria dei più desiderati: anche questo, che non esistesse un tolstoismo. Questo per altro dimostra nobilmente ch'egli non aveva la superbia dell'intelletto. Poteva essere violento e tirannico, non era né gretto né dispotico: il gran pericolo dei riformatori e dei predicatori. Tutto ciò che è gesto, atteggiamento, ostinazione, gli fu alieno, ignoto.



LEONE TOLSTOI

il latino, sanno d'uomo. Questo intanto è il primo punto, e non è chi non veda come ci sia qualcosa d'improprio a trattar Tolstoj da filosofo, da moralista e da riformatore. Con la dialettica è facile tartassarlo, troppo facile per esser giusto ed esatto. Per esser veramente logici con lui, non bisogna far questione di verità, ma di sincerità, guardar l'uomo d'ispirazione, non di principi, e il coraggio delle sue opinioni.

Da questo punto di vista, quante volte

SE LA LUNA MI PORTA FORTUNA

ROMANZO DI ACHILLE CAMPANILE

Lire 15.



UN ALBUM D'ORO di clienti fra i nomi più noti della cittadina milanese è stato della Ditta CAMERINI. Via Anconetani 10, nei più importanti dei

Camerini da Bagno



Tolstoj quando partì per il Caucaso nel 1851.

Egli, che tenne ficcato su sé medesimo, per quanto gli durò vita, quel suo occhio di realista, di saggiatore quasi diretti elementare e fisico delle passioni e dei sentimenti e delle indoli umane, — testimone ed esaminatore poco comodo davvero! — trovò da accusarsi spesso anche di vanità, ma solo mondane, carnali, sane insomma, non mai delle riorte vanità della superbia intellettuale. Antico anche in questo; animo di galantuomo, si diceva nel linguaggio aristocratico di una volta.

Non bisogna chiedergli, da filosofo, quelle ch'egli ebbe l'onesta pazzia di crederci in dovere di fornire, cioè delle soluzioni. Egli invece ci può descrivere da poeta delle inquietudini vitali; e allora, per esempio, di sulla pagina sembra di veder balenare l'occhio di Levin, e sorge quel confuso, indefesso, disperato appello di coscienza, che non è una religione, che non è nemmeno religioso, ma umano sì.

Religiose e mistiche, in senso rigoroso forse non possono dirsi neppure le parole colle quali il secondo pensiero sopra trascritto continua: "Quando l'uomo capisce questa dottrina del Vangelo entra liberamente in comunione con Dio, e non ha bisogno di chieder nulla a nessuno. E simile ad uno che naviga sopra una gran piena d'acque strapitate. Finché non trova il filo della corrente, deve navigare e remare, e può anche seguire la rotta di altri naviganti. Fin qui potrei esser una guida io pure, che navigo e cerco la corrente. Ma quando ci s'è entrati, non c'è né può esserci più guida: la forza della corrente mena tutti, e tutti in un sol verso; e chi era ultimo potrà esser primo".

Questa umile parabola, questa immagine poetica fatta, come suol far Tolstoj le sue

rare immagini, di figure naturali e di concrete parole, è ben piena poesia, e si libera, ed esprime quel che vuole: pace. Esprime il lento ma sicuro premio della sua lunga buona volontà.

Il mondo, che è salubrementemente maligno, gli chiedeva coerenza, ma s'egli avesse potuto lasciar casa, moglie e figli, agio e civiltà, sarebbe diventato un eremita come tanti altri. È onesto ch'egli volesse esser coerente, è giusto assolverlo da questo obbligo. Anzi, proprio come uomo, soggetto all'umanità non fu come tanti altri in nessuna cosa. Intendo come uomo storico, come quell'aristocratico orgoglioso che fu, come peccatore insomma.

Aristocratico vero, non capi mai niente che non fosse nobiltà o popolo. In fatto di classi medie, fondamento degli Stati moderni, in fatto di interesse, che è il loro punto d'onore, in fatto di buone intenzioni e di begli ideali e di costumi assetati, vedete come li tratta Levin in *Anna Karenina*; vedete la devozione e le orecchie dell'alto funzionario Karenin, e i giurati di *Ressurrezione*, e la rispettabilità del matrimonio in *Sonata a Kreutzer*! Questo Tolstoj vivo e saporito è quello che in una delle tante liti investì il buon Turghenieff, che cercava di sbollire la stizza passaggiandogli davanti, colla geniale e feroce intimità di non portar così a spasso quel suo "par di cosce democratiche", ed è anche quello che drizza sulla vita dell'onesto uomo mediocre e ben pensante lo squallido spaventaccio della *Morte di Ivan Il'ic*. È finalmente quello che tanto spesso nei diari s'accusa d'essersi arrabbiato, e che sui settant'anni, con ingenua stizza e compunzione, poteva ancor chiamare gli attratti della ginnastica e la bicicletta le "solite quotidiane tentazioni", alle quali non sapeva resistere!



La contessa Tolstoj, nel 1866, prima del suo matrimonio.

apprezzato la forza e la larghezza che un simile elogio può avere nel parlar latino. In verità non era alieno dal considerare il Meditteraneo un serbatoio di retori e di ciurmadori, opinione della quale possiamo gustare l'imperterrita ed allegra vigoria. Certo quell'elogio elude ed esclude il moralista e il profeta. Era ciò che voleva tentar di fare anche lui, dicendo, tardi, che non esisteva un tolstoismo.

E può fare specie di trovarlo capopartito di vegetariani e di pacifisti, ma dopo Omero

egli fu il più efficace e lauto descrittore di letizia conviviale; e, quanto al pacifismo, Tolstoj fu il più nobile poeta di battaglie e d'animi militari, dopo lo Shakespeare della vigilia di Azincourt e di Re Enrico.

Non fu e non era nato per essere un santo. Qui i cattolici, sapendo che cosa siano i santi, non solo lo assolveranno, ma non glielo avrebbero mai chiesto neppure. Del resto egli non se ne dette l'aria né l'illusione. Bravamente, duramente, modestamente, sostenne il conflitto della sua vita, come quell'indimenticabile capitano d'artiglieria di Bagration diventa eroe senza causa.

Del resto le sue dottrine van prese come polemiche e non come argomentazioni; e come polemiche sono fure tra i fortissimi impeti di liberazione dalla superstizione della scienza onniscente e onnipotente, e da quell'altra per la quale il secolo si figurava colla riforma socialiste o democratiche d'aver fondata la felicità del genere umano: superstizioni le più inette e pietose certamente.

Grande poeta e uomo schietto. Egli, orientale e barbaro di sangue, di filosofia romantico, non capiva, menò amava, generalmente, greci, latini e italiani, e non avrebbe



Tolstoj durante una partita a scacchi, suo gioco preferito.

Marsalovo BONOMELLI

SQUISITO E SALUTARE - CONSIGLIATO DAI MEDICI

Esigete la bottiglia originale

SPUMANTE
VINI FINI

"Picini"
CARRELLI (ITALIA)

VERMOUTH
BIANCO



Nella sua casa di Jasnaja Poljana, Tolstoj siede a mensa coi familiari.

che fece di lui il "grande poeta della terra russa", prima e meglio che il discepolo di Rousseau; e vi fu un'umile e nativa ispirazione di pellegrino, con la quale il conte Tolstoj, sazio di giorni, di passioni e di parole, chiuse e rinunciò la sua giornata a tempo debito, quando cioè non furono più in tempo a chiederli né a ricevere risposte.

Lungamente preparata da assaggi e prove, che spesso sono opere di prim'ordine, nel '66 cominciava la pubblicazione di *Guerra e Pace*. Nel '77 terminava quella di *Anna Karenina*. Da quell'anno all'84 Tolstoj tacque, in preda alla crisi raccontata in *Confessioni*. Dopo, l'attività, o per lo meno la preoccupazione moralistica, soverchiò quella artistica.

È istruttivo, oltre che patetico, cominciare dalla seconda metà, dalle invincibili tentazioni poetiche di Tolstoj. Eccone una, gentilissima, nel diario del 17 novembre 1897: "Proprio inaspettatamente oggi ho ripensato ancora una volta al fascino, sì, al fascino dell'amore nascente, quando sul fondo dei rapporti gai, piacenti, affiatati, prende a brillare questa stellina. È simile a un improvviso profumo di fiori di tiglio, simile al sorgere primo di un'ombra nella luce di luna. Non profumo deciso, non è un'ombra lineata: è gioia e paura della cosa nuova e di quel fascino. — Ed è pure un bene questo, ma solo la prima volta, e purché sia anche l'ultima".

Da Puschin aveva ereditata la fantasia epica, non la vena lirica, ma s'avvide di aver consegnato alle pagine ascetiche del suo diario proprio una lirica in prosa? Bisognava conoscere l'amore come il creatore di Natalia e di Anna, per scriverne così, con quel motto finale, che vuol essere morale e severo, ed è un sospiro di rimpianto e di troppa esperienza. Tutti gli innamorati, infatti, e le innamorate, di Tolstoj chiedono all'amore più di quel che dà loro e più di quel che può dare.

Non molte pagine distanti, un'altra tentazione nello stesso diario registra il primo nascere di quell'immagine dello stelo erbaceo tronco e calpestato, e che pure non vuol morire, che diventa il motivo d'ispirazione e d'introduzione alla bellissima novella *Hadji Murad*. Ecco, nota Tolstoj, forse non sospettando che avrebbe avuto attenti let-

tori, quello di cui egli vorrebbe dar l'idea scrivendo le ultime avventure dell'indomito bandito caucasico. E, con un pudore e uno scrupolo commovente, siccome non potrà uscire una novella edificante, si propone di destinare i proventi della vendita a favore della setta dei "duccobor". Ma tanto la tentazione poetica l'aveva preso per i capelli.

L'opera di Tolstoj sorse e crebbe come un creato della natura: piena, folta, spontanea. Influenze ed assaggi di stile sono scar-



Tolstoj all'aratro.

siissimi, e li nota egli stesso con infallibile lucidità di stampo classico. Tolstoj sa perfettamente e sempre come van dette le cose che vuol dire. Tormentava i suoi lavori, li rifaceva senza posa, e ne seppe qualcosa la Contessa Sofia, che copiò cinque volte il terribile manoscritto di *Guerra e Pace*: appunto, un bosco è una fattura tormentata, a guardar dentro, ma è un bosco.

Neppure il fanatismo del predicatore poté mai falsare la mano dell'artista. Dove forse questo stava per accadere, *Ressurrezione* s'ar-

resta incompiuta. Della sua qualità d'artista Tolstoj ebbe il dono non solo, ma anche la coscienza critica e maestrevole. Lo provano le sue predilezioni, le sue avversioni, perfino le ingiustizie e i paradossi. Questa è cosa più preziosa che l'aver sempre ragione! Come capì Maupassant, perché costui sapeva vedere. E come bene apprezzava la lingua francese.

Veramente, se si deve parlar di difetti, Tolstoj pecca soltanto per eccesso delle sue facoltà di romanziere nato. Il suo saper vedere diventa a volte abuso, minuzia, virtuosità. E questo specialmente nella seconda parte di *Anna Karenina* e in certe pagine delle opere intraprese con intento edificante, come *Ivan Ilie*, *Sonata a Kreutzer*, *Ressurrezione*. Vorrebbe dire che gli costava qualche stento? Ma a parer mio c'è da trarne una conclusione molto più significativa, vitale.

Ecco, si rammentino le *Confessioni*. Par ch'egli abbia potuto vivere come uno che si sia dimenticato della morte. Poi un giorno se ne ricorda. Si getta in quest'idea con un furore di passione. Si direbbe che per disperato amor della vita voglia distruggere la vita. Nascondeva le code perché non gli rammentassero l'idea d'impiccarsi. Tutto in lui è passione e si investe di passione, anche l'invenzione dei personaggi e le loro vicende.

Anche, se mi si permette una parentesi, le convinzioni estetiche. Che Sofocle, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, Beethoven, Wagner, Baudelaire fossero frainisti, o ch'egli volesse frainistenderli, importa poco. Può darsi perfino che gli dicessero troppo. Ascolta Bach e Chopin sprezzantemente, ma nota: "Il demonio che mi hanno imposto non mi lascia mai, e mi tormenta". Non

conviene tanto discutere le teorie sulla castità del matrimonio e le accuse dell'uxoricide contro la *Sonata a Kreutzer*, quanto sentirle come parole di un dannato di disperazione: e allora tutto si crederà, fuor che Tolstoj non sentisse Beethoven. Ragione troppo e male nel libro *Che cosa è l'arte*, ma si prenda anche questo come polemica, non come critica, e allora vi si vedrà che Tolstoj, come ogni uomo di passione profonda, e di poesia vera, non era né poteva essere estetista e che il libro è una robusta e salubre

BROD & MAGGI
Croce Stella

Curati i vostri capelli - Distruggete la forfora - Arrestate la caduta - Fortificate le radici col
SUCCO DI URTICA
F.M. RAGAZZONI - CALZOLIO (Prov. Bergamo) - Chiedere l'opuscolo: **Onze dei Capelli**

reazione contro il più risibile dei falsi culti nei quali è morto col secolo scorso il romanticismo: ciò fu l'estetismo. Chiudo la parentesi.

L'ardua vocazione di Tolstoj di sentire con estrema violenza e di gettarsi sulle cose ad esaurirle, lo governò anche come artista. Egli non ha remissione ed indugio, non ha ironia né rassegnazione verso le creature della sua fantasia. Non le contempla, anzi le distrugge.

Ecco: la passione ha vinto Anna, ed ella ha ceduto a Wronski. E la donna, ed donna: il pudore risorgente è l'ultima veste della speranza perduta; domanda angosciosamente: — Ora lo capisci che non ho più nient'altro che te? — Wronski provava quel che sente l'omicida davanti al corpo esanime di colui ch'egli ha ucciso.

Quando mai dunque scena d'amore, e del più dolce e seducente amore, fu distrutta con più feroce gesto creativo, con più furore di verità spietata? Ora proprio questa verità doveva legare il seguito al suo destino di romanzo naturalistico. Se la sazietà e il disagio e la nevrosismi dei due amanti in seguito dovranno condurre e rivelare la moralità promessa, il castigo divino, allora veramente c'è troppa psicologia, troppo romanzo, e non manca nemmeno la morfina! Tolstoj lo seppe e non s'infisse; condannò e maledì l'opera sua, e fu il dramma di un'altra coscienza e di un destino poetico.

Poiché il suo destino, il nodo vitale, l'imitabile e il proprio della sua poesia, è nell'abbandono della passione. Come non c'è vita senza morte, così la passione è abbandono doppio: in quel che l'uomo le si abbandona, è da lei abbandonato. Ecco Anna e Wronski nella prima ora di voluttà. Ecco l'ultima verità della passione e l'ultima verità della poesia di Tolstoj. Ecco forse perché si chiaman disperate le grandi passioni. Tolstoj seppe e disse come le più acute gioie si soffrono con tutta l'anima. In questo sta il più intimo colore del suo stile e la moralità più istruttiva dell'opera sua. Da questo sono ispirati certi detti e certe figure dell'opera sua, che parlando per sé parlano anche per tutti, e sono come suggerite da qualcosa di superiore e d'indicibile e di trascendente.

E, per dirne alcune di queste figure, il principe Andrea ferito sul campo. Egli parla con quel cielo, che non è un cielo teologico ma pure è infinitamente accogliente. Solo ora

che la vita l'abbandona, lo invade la pace tanto cercata.

Oppure questa profonda replica della vita si rivela, tapendosi, nell'espressione di un viso di morto. E la moglie di Andrea, che non ha potuto dir nulla fin che fu viva, e che ne è morta. Allora solo tutti vedono nel suo viso quella domanda: — Che cosa avete fatto di me? — accusa e liberazione di una vita sconosciuta e sacrificata.



Tolstoj e Mereshkovsky.

Veramente, come la Maslova fra le braccia di Necludof diceva di no dalla bocca dicendo di sì da tutto il suo corpo, così vita e passione parlano per sé e per no, tutt'uno, nella poesia di Tolstoj.

Non tutto quel che si può dire della vita è in questo motivo, e s'intende bene come mai, quando l'uomo morale e religioso non poté più contentarsi di quella specie di soave e dolorosa fatalità patetica e poetica, Tolstoj si volse alla negazione ascetica. Ma il poeta aveva avuto la gran giornata piena di *Guerra e Pace*.

In questa gloriosa fatica il tratto divinatorio ch'egli ebbe degli uomini e dei senti-

menti si esalta, si rafforza e spazia ampio e vigoroso. Esso infatti vi si conformava alla larghezza e alla qualità del soggetto stupendo. La fatalità poetica dell'autore si trovava ad essere, come accade solo nella vita dei grandi poeti e una sola volta, il colore della vita della patria sua in un supremo momento storico, il colore dell'amore, della guerra, del vivere e del morire, delle generazioni passeggiare e della pace della terra in anni fortunosi e grandi.

E quella facilità di scrittore s'allargava armoniosamente nelle sue virtù di realista, in una rara felicità e dovizia d'illuminazione storica e di rappresentazione umana: *Guerra e Pace*, una tela misurata e ordinata, dove non si perde nulla e nulla sta per sé, e dove cresce, secondo leggi nascoste e più di vita che d'arte, un mondo! Raramente certo un'ispirazione personale di poeta poté metter tali radici e tali rami e fronde.

Se si dice che tal capolavoro era un'avventura da riuscirgli una volta sola nella vita, si dice cosa ragionevole e umana. Che abbia potuto scrivere altri e pur grandi libri, è quasi un dono della sorte, giustamente generosa col gran vecchio antico, — per finire di dove si è cominciato.

RICCARDO BACCHELLI.

OPERE DI TOLSTOJ

Storia della mia infanzia - 1853. — *L'assalto* - 1853. — *Adolescenza* - 1864. — *Le memorie di un signoratore* - 1855. — *Schostakowitch in esilio* del '54 - 1855. — *Il figlio in ferro* - 1856 (*La riconquista*). — *Schostakowitch in agosto* del '55 - 1856. — *La tempesta di neve* - 1856. — *I due uccelli* - 1856. — *La malattia di un signor* - 1856. — *Ginepro* - 1857. — *Lucerna* - 1857. — *Alberto* - 1858. — *Tre morti* - 1859. — *La felicità coniugale* - 1859. — *I cosacchi* - 1863. — *Poltawa* - 1863. — *Guerra e Pace* - 1869-1869. — *Dio non fa verità, ma parla quando vuole* - 1879. — *Anna Karenina* - 1875-1877. — *Confessioni* - 1884. — *I decembristi* - 1884 (frammenti scritti nel 1863). — *Ho bisogno di molta terra, l'uomo?* - 1885. — *Tre fratelli* - 1886. — *La potenza delle tendere* - 1887. — *La strada di Kresler* - 1890. — *Frutti dell'educazione* - 1891. — *Critica della teologia dogmatica* - 1891. — *In che consiste la mia fede* - 1892. — *Tradizioni e storia del Quarto Vangelo* - 1893. — *Il regno di Dio è in noi* - 1893-1894. — *Passioni e opere* - 1895. — *Che cosa è l'arte?* - 1897. — *Rinvenimento* - 1899. — *Risposta al Signore* - 1901. — *Non posso tacere* - 1902. — *Opere postume* (fra le quali: *Padre Sergio*). — *La luce splende fra le tendere* - tre volumi - 1901-1912.

Traduzioni: inglese (W. Wier), tedesca (Lüchowfeld), francese (Bianstock), ecc. ecc. In corso quella italiana, iniziata dalla Casa Slavia.



Leone Tolstoj composto sul letto di morte.

LA FIRMA DEL PATTO KELLOGG A PARIGI - 27 agosto



Aristide Briand, Ministro degli Esteri francese, pronuncia il discorso d'apertura.



Il segretario di Stato degli Stati Uniti Frank B. Kellogg, appone la firma allo storico documento.



Il "Patto Kellogg", con le 15 firme dei Delegati (Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Italia, Germania, Belgio, Cecoslovacchia, Polonia, Giappone, Canada, Africa del Sud, Australia, Nuova Zelanda, India e Irlanda).



Il ricevimento del Presidente della R. F. Doumergue ai firmatari del Patto, nel castello di Rambouillet. In prima fila, da sinistra: Doumergue, Kellogg, Briand.

LETTERE LONDINESI

Una passeggiata per la Londra degli italiani
- Il quartiere esotico per tradizione - Storia d'una statua di Madonna troppo parigina.

Londra, agosto.
Poiché d'agosto il bel mondo delle nostre cronache se ne fugge verso le spiagge d'oltre Manica o verso le brughiere della Scozia ad ammassar pecore, faremo oggi una passeggiata attraverso una Londra che sicuramente vi è ignota: la Londra dove vivono gli italiani. E — ve lo dico subito affinché non vi piantiate sui due piedi — non ho alcuna intenzione di socciolarvi una chitarrata sentimentale, ché voi ed io amiamo i paesaggi per quelli che valgono, anche se in fondo al cuore ci troviamo a volte la malinconia del campanile...

Quanti sono gli italiani a Londra? con tutto il rispetto per le statistiche, difficilmente direi che il numero esatto degli italiani di Londra nessuno ve lo sa dire. V'è chi dice venti, trentamila, e v'è chi dice che forse sono anche più. Ma molti già appartengono alla seconda o alla terza generazione, e l'Inghilterra è un paese che assorbito l'emigrato anche se è facile a dargli la sua cittadinanza: per questo non se ne fa fare un censimento preciso degli italiani in Londra. Ma sicuramente non sono più gli italiani delle acquedotti di John Leach o dei saltri di caffè-concerto, ché il pupazzetto di marciapiede e il suonatore d'organetto è oggi a Londra il triste mestiere dei reduci di guerra disoccupati. E a dire il vero, di italiani a Londra ce n'è sparsi un po' dappertutto, ché già è della casa nostra fare tutti i mestieri, e qualcuno anche fa oggi il raro mestiere del milionario se pur coi vecchi amici non è vergognoso di rievocarne talvolta le sue umili origini di emigrante. Gli altri — i moltissimi — lavorano in santa pace, e Londra è la sola città d'Europa dove si possa essere poveri diavoli con un autentico confort britannico... Ma per quanto vi accada di trovare il nome di un connazionale sull' insegna di botteghe nei più remoti quartieri, i quartieri italiani per antonomasia restano ancora oggi Soho e Clerkenwell.

Cominceremo la nostra passeggiata da Soho, che è il più vicino al quartiere dove quando varrete a Londra abiterete voi che, odiando come merle *bourgeois* camuffati di scienza gli altri, non si sono scontentate a delle carovaniere cosmopolite fra il Strand, Pall Mall e Piccadilly. E Soho ve lo trovate, incastato come un pentagono nel cuore del West End, tra la rinnovata Regent Street, Piccadilly Circus *caput mundi*, Shaftesbury Avenue la strada dei teatri, la Charing Cross Road mecca dei *boulevardiers* e la Oxford Street la lussuissima arteria che sotto mutati nomi taglia la metropoli dal Parco di Richmond al gran Porto sul Tamigi.

Il momento che scartonerò in Soho, entrate in una regione pargna di foresteria. Anche se varcate il confine impensatamente, sentite subito d'essere entrate in un quartiere che non è più Londra. Forse i moltissimi elmi che l'hanno invaso hanno dato a Soho un colore d'orientalismo. E forse in Soho abitano più francesi che italiani: ma quanto a nomi sulle insegne delle botteghe e dei ristoranti le nazioni sorelle se li sono divisi generosamente. Ora io non vi sciorino i nomi dei ristoranti perché mi parrebbe di mancare loro di riguardo, ma vi posso assicurare che in Soho ve ne sono di quelli famosi. E il curioso è che per gli inglesi tutte le trattorie in Soho sono italiane, anche se di nostrano non vi ammanniscono altro che degli spaghetti cucinati apposta per il palato inglese: non pertanto, non vi è italiano che capitando a Londra non faccia la sua brava capatina in Soho: non fosse che per ridicolizzare patriotticamente il suo stomaco. E per le strade di Soho, cui l'assenza di tram e di autobus dà una calma provinciale, rivedete come da noi i giovinotti troppo belli che seguono le donne col lo sguardo "maschio", e le comari che portano in giro con disinvoltura la loro rotondità affaccendata, e i piccoli caffè da cui escono voci che discutono di gerarchi e fuorusciti e deprezzano quella sensazione indefinibile di quartiere dove c'è tempo a cominciare la vita domani...

E quando avrete una amica inglese esse troverà d'istintivo essere condotta a pranzo in un ristorante di Soho. Perché qui sta il fascino di Soho: di godere d'una pessima reputazione. Per tradizione. De Quincey indugliò le sue curiosità narcotizzate sulle soglie ambite dei vicioletti di Soho; e Robert Louis Stevenson mandava sovente in Soho il suo bizzarro Prince Florizel. E i vecchi londinesi vi assicurano che vi fu un tempo che Soho era un modello di scapateraggine. V'era un ritrovo dove ogni notte si danzava sulla maschera, e v'erano altissimi dove si iniziavano ai piaceri (gastronomici) di molti lontani paesi. In realtà, ancora qualche anno fa v'era in Soho un barbiere spagnolo che aveva un garzone il quale era venuto niente meno che dal Paraguay, e che mentre si sconsigliava le chiacchiere serviva una tazza di autentica *yerba mate*, che il cliente si succhiava attraverso una cannuccia (tal ché avrebbe potuto fare se fosse stato seduto in una barberia di Anuncina. Ma oggi i mille proibizionismi hanno ridotto Soho a un quartiere borghesemente pacifico, simile a una cortigiana *blonde* che vive della fama di una galezza passata. Di tanto in tanto sui giornali popolari si leggono descrizioni immaginose di Soho notturna, scene di *night-club*, frequentate da frequentatori di molti continenti. Per conto mio vi confesso che ho dubitato molte volte che le incursioni della polizia nei *clubs* notturni dove si beve in barba alla legge e dove si affittano ballerine e ballerini a un tanto all'ora siano un trucco dei proprietari per tener vivo l'interesse... Del resto, il piccone e il cemento armato si affrettano a invadere i confini del quartiere scapaterato, e un garage capace di accomodare automobili come libri negli scaffali va innalzato sulle rovine di quelle che furono trattorie discrete dove il trattore vi conduceva un *particulier* con condiscendenza continentale...

Ma il vero quartiere dei vecchi italiani di Londra è Clerkenwell, che gli inglesi chiamano la *Little Italy*. Fra Soho e Clerkenwell vi è, sotto le apparenze di rapporti cordiali, un abisso incolmabile, addirittura una differenza di casta. Gli italiani di Soho chiamano Clerkenwell l'«Abissina», e quei di Clerkenwell parlano di Soho come di una borgia con cui non ci si mischia senza necessità. In realtà, Clerkenwell è uno di quei quartieri che nelle metropoli si nominano per sentito dire. È un quartiere borghese, perché è sempre stato pruzzo, e poi perché è il quartiere del popolo che non lo manda che di lavorare, lavorare assai, far qualche soldo, anche se pochi, e veder crescere la prole anche se tanta. Ma la testa contro il *British Museum* gli dà il senso di scienza, e gli danno l'aria tra i templi dei legumi e la strada dei giornali, arca di malascianza; e con i piedi si appoggia alle propaggini della City, la malabologia degli affaristi. D'inverno è nero, viscido, tutto stradine e stradine, con quella sua gola percorsa da travani e da *camions*. D'estate è afoso, abbacinante, e certe fabbriche di tabacchi diffondono nell'aria un inimico pizzicare da sturniti. Ed è zeppo di innumerevoli botteghe. E tanti ultranobili nomi di padroni, con relative facce brune che non ti fan sbagliare. E vi sono bambini, bambini! E se tu parli ad essi ti rispondono sfacciatamente: — *I am Italian!* — e ridono con gli occhi furbi, e par che tutta la loro italianità sia concentrata lì, come se fossero su quel margine di una nazione che non si sa se si può passare a un'altra nazionalità.

Ma Clerkenwell ha su Soho il privilegio di possedere una chiesa quasi famosa: la chiesa di San Pietro, una modesta chiesetta cattolica cui presiede un parroco di San Pietro, ma vi sono anche sacerdoti italiani, e poiché per tradizione gli inglesi la designano la «Italian Church», la chiesetta di San Pietro in Clerkenwell è divenuta un simbolo, e dentro le sue navate avvengono talvolta funzioni solennissime e tra la folla semplice degli italiani del quartiere brillano allora le aggraziate uniformi dei diplomatici e dei generali. E dalla chiesa di San Pietro parte ogni anno una funzione altrettanto famosa, la processione della Madonna di Monte Carmelo.

Dovete sapere che a Londra le processioni religiose sono spettacoli rarissimi, e per di più la processione annuale dei buoni cattolici di Clerkenwell ha una storia memorabile. In primo luogo la chiesa italiana di San Pietro (che da San Pietro, presino una riproduzione in diciottesimo) rimonta ai tempi di Pio IX. Fu proprio Pio IX che per tenere

viva quegli emigranti in terra protestante la fede cattolica aveva preso la custodia della chiesa di San Pietro in Clerkenwell, e le cronache non soltanto narrano che il giorno della consacrazione della chiesa vi convennero tutti i vescovi cattolici del Regno Unito, ma che «cantandosi in quegli anni ogni prima domenica del mese lo *Vivat* Mariti di Rosini, non infrequenti furono i casi di conversione di protestanti alla fede cattolica romana».

Quanto alla prima processione della Madonna del Monte Carmelo, essa si perde nei tempi, e sempre secondo le cronache della chiesa italiana, era stata la prima processione cattolica permessa in Inghilterra dopo la Riforma. Poi gli italiani di Clerkenwell un trent'anni fa iniziarono l'una della processione annuale, e quel tempo per tenere una processione cattolica era necessaria addirittura la autorizzazione del Parlamento. In questi tempi nostri basta un modesto permesso della polizia. Poi si pensò che la processione avrebbe avuto maggiore solennità se si fosse portata in giro una bella statua della Madonna, e un connazionale genovese si offerse generosamente di farne venire una da Parigi. Pare però che i reverendi padri della chiesa di Clerkenwell trovassero che la Madonna parigina aveva un'apparenza troppo mondana e irriverente, e rifiutarono di portare in processione la statua donata dal genovese. Ne nacque una controversia canonica, e la statua finì sul banco della preterita di Clerkenwell... Che cosa si sia fatto di quella Madonna parigina, non ne so, ma il fatto è che la statua che ora è portata in processione è strettamente ortodossa.

E così ogni anno gran folla di italiani* e di inglesi si acciepa per assistere alla complessa e assai lunga processione della Madonna. V'è per solito un sole canicolare, e l'entusiasmo s'aggiunge al sole per creare una autentica atmosfera italiana. La processione scende da un vicoloetto etico che dalla strada principale va giù verso l'antica strada di Farringdon. Due *police-men* a cavallo, una banda che suona una litania malinconica, confraternite di vergini bianche, di vergini azzurre, di vergini gialle, e poi i clerici e i preti, poi un profumo d'incenso mischiato a un forte odore d'umanità, e poi, ondeggiante sulle spalle dei portatori la statua della Madonna inghirlandata di roselline. E due altri *police-men*. E tutto il vicoloetto è un arco di fiori e di festoni, e l'entusiasmo non parevi, tabernacoli, altari! Quando la statua della Madonna passa attraverso la piazzetta, un gran romore di fiori finiti si apre, una pioggia di fiori cade sulla Madonna e due candide colombe spiccano il volo. E quando la processione è passata, nella strada si riversa come un incendio e di corsa come in un carnevale. E per tutta la serata nelle casette sorde di Clerkenwell si brinda: con i bicchieri colmi di vigoroso vino nostrano, affacciati in maniche di amicizia a finestre trasformate in altari, sopra le botteghe cui sovrastano nomi che non ti fan sbagliare.

* C. M. FRANZKRO.

LA XVI BIENNALE VENEZIANA

Numero speciale de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

La nostra Rivista — continuando una tradizione mai interrotta fino ad oggi — pubblica anche quest'anno un numero speciale fuori serie, interamente dedicato alla XVI ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DELLA CITTÀ DI VENEZIA. Il *volume fascicolo*, stampato su carta speciale, con copertina a colori del pittore Guido Marussig, conterrà un ampio *giacinto illustrativo del nostro critico d'arte Piero Torrisano* con oltre 110 riproduzioni delle principali opere italiane e straniere esposte alla Mostra di quest'anno.

Prezzo del fascicolo che uscirà entro settembre: Lire 20.

Per gli abbonati annuali de L'Illustrazione Italiana, che ne faranno richiesta a mezzo vaglia: Lire 15.

BIANCA DE MAJ
PAGARE E TACERE
ROMANZO. DODICI LIBRE.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. GIROLAMO PAGLIANO
Via Fiesolana, 18
Londra E. Prof. di Firenze N. 1888 del 303-3028. V°

L'ottimo dei purganti; previene rapidamente l'influenza. Efficace dopo ogni sangue, disinfectando perfettamente l'intestino; cura la stitichezza; pronta azione.

LE COLONIE ESTIVE DEI FASCI ITALIANI ALL'ESTERO



I figli degli italiani residenti a Berlino e ad Amburgo tornano in Germania, dopo essere stati ospitati per un mese nelle colonie climatiche della Segreteria Generale dei Fasci italiani all'estero. (In totale i bimbi ospitati furono 7200.)



La celebrazione della messa alla colonia marina di Nettuno.



La Duchessa d'Aosta visita la colonia di Pozzuoli.



360 "Piccoli Italiani", tornano a Trieste dopo il soggiorno estivo alla spiaggia di Pozzuoli.

UNA RIVELAZIONE DI "DEDALO".
LA VENERE DI GIORGIONE RINTEGRATA



Giorgione: *Venere*. (Dresda, Regia Pinacoteca.)



Da Tiziano: *Amorino*. (Vienna, Galleria dell'Accademia.)

(Fotografie Alinari)

Un collaboratore di *Dedalo*, la bella rassegna d'arte diretta da Ugo Ojetti, pubblica nel fascicolo di settembre un interessante articolo che riguarda la famosa *Venere* di Giorgione attualmente conservata nella Regia Pinacoteca di Dresda. Carlo Gamba — tale è il nome dello scrittore — ricorda come il quadro in questione sia stato descritto dall'anonimo Morelliano, nel suo elenco di opere esistenti nel Veneto circa il 1626, con queste precise parole: "La tela della *Venere* ignuda che dorme in uno paese con Cupidine, fu di mano di Zorzo da Castelfranco; ma lo paese e Cupidine furono finiti da Tiziano". Il Ridolfi nel 1646 confermò la descrizione dell'anonimo. Viceversa, nel 1707, nell'inventario dei quadri di proprietà dell'Elettore di Sassonia, la *Venere coll'Amorino* figura come opera fatta di mano di Giorgione; mentre pochi anni dopo, nel 1722, in un successivo inventario, il quadro è indicato senz'altro nome all'infuori di quello di Tiziano; e così fino al 1748, sempre con Cupido ai piedi della *Venere*. Ma il putto senti le ingiurie del tempo in modo tale che dopo il 1843, durante un restauro, fu stimato opportuno di sopprimerlo. Da allora il dipinto passò per una copia da Tiziano di mano del Sassoferrato, finché una trentina d'anni dopo Giovanni Morelli vi riconobbe il capolavoro del grande maestro di Castelfranco.

Ora il Gamba crede di poter ricostruire il quadro come fu concepito all'origine, giacché se il putto aggiuntovi da Tiziano è andato distrutto, ne esiste una copia nella Galleria delle Belle Arti a Vienna; sì che sovrappone questo ultimo al paese del quadro di Dresda, e precisamente in quell'avvallamento a zig-zag che conduce al borgo, si ha l'immagine di una felice ricostruzione del quadro primitivo, quale dovette essere ideato dai due grandi maestri in due tempi successivi. Infatti, osservando il dipinto di Dresda, si nota all'estremità destra tutta una zona verticale rifatta. Che a quel posto vi fossero in origine, insieme col putto, anche il muricciolo su cui sedeva e la colonna di destra è molto probabile, come è molto probabile che Tiziano, chiamato a completare il dipinto di Giorgione, per evitare di confondere l'opera propria con quella del defunto maestro, abbia cercato di limitare il campo della propria azione tra due colonne. Del resto non è da escludersi — e anche questo è un parere dello scrittore di *Dedalo* — che un' esplorazione accurata della *Venere* di Giorgione attraverso i molteplici restauri che ne deturpano il fondo, possa condurre alla soluzione definitiva del problema, sebbene sia forse consigliabile di lasciar riposare la *Venere* nella sua divina bellezza che gli anni, per fortuna nostra, non sono ancora riusciti ad offuscare.



La *Venere* di Giorgione, reintegrata con l'*Amorino* tizianesco di Vienna.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il concorso polimeristico internazionale allo Stadium di Torino.
(*Fot. em. (Hidradis)*)



† Il ministro francese dell'Aeronautica, Bialkowski, vittima di una sciagura aerea presso Toul il 2 settembre



Courmayeur. Il monumento alla guida Giuseppe Pettigaz (opera dello scultore Rubino), inaugurato il 3° agosto con un discorso del Duca degli Abruzzi. (*Fot. cav. Ottolenghi*)



Le salme delle 9 vittime del nubifragio di Monza (30 agosto), composte pietosamente nell'atrio dell'ospedale.
(*Fot. G. B. Luppi*)



La scuola materna Anna Terrigiani, inaugurata alla presenza della Duchessa d'Aosta e del ministro Giurati, a Ortisei in Val Gardena. (*Fot. Perdoni*)

I CANTIERI AERONAUTICI BERGAMASCHI

AEROPORTO DI BERGAMO (Ponte San Pietro)



La linea di lancio della scuola.

A sei chilometri da Bergamo sorge il complesso delle officine e degli hangars dei Cantieri Aeronautici Bergamaschi, con un bellissimo campo di aviazione disteso nella parte più settentrionale della pianura padana alle pendici delle Prealpi; equidistante dai confini ovest e nord-est dell'Italia, a un'ora di volo da entrambi, vicino a una grande città come Milano (senza esserne assorbito dalla vita febbrile) e precisamente a dodici minuti di volo da essa.

La posizione elevata del campo e la vicinanza alle montagne conferiscono all'Aeroporto una visibilità ottima in qualunque stagione, ed anche nell'epoca delle piogge il fondo del campo è per-



Veduta generale delle officine e del campo.

fettamente atto all'atterraggio di aeroplani pesanti; perciò, specialmente nella stagione invernale, Ponte San Pietro può considerarsi il campo di atterraggio della vicina Milano; vicinanza commerciale indiscutibile, se si ricorda che Bergamo è legata a Milano dall'autostrada, oltre che da due linee ferroviarie.

La Società Airone, proprietaria dei Cantieri Aeronautici Bergamaschi, ha tenuto sempre presente la possibilità di un grande sviluppo della Azienda. Sebbene la sua attività sia stata in passato quasi esclusivamente una scuola di aviazione, ora la Società ha disposto i suoi impianti principali in modo da far sorgere un vero centro aeroturistico.



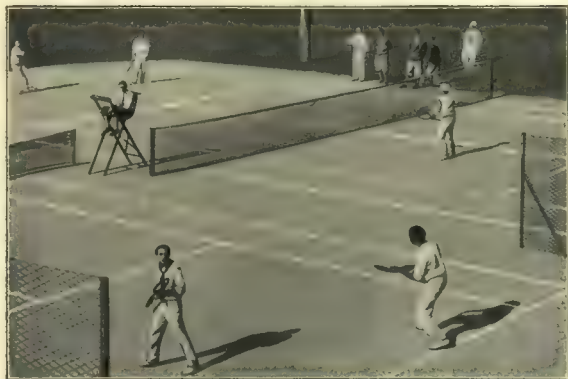
Un apparecchio scuola C-140 HP.



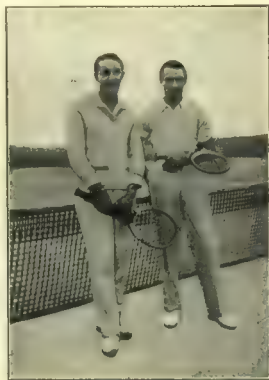
Il presidente com. Faustino Benvenuti assiste a una partenza per un volo turistico.

GLI SPORTS IN UN ISTITUTO MODERNO DI EDUCAZIONE.

Dopo le ore di scuola e studio, per ristabilire l'equilibrio tra le forze intellettuali e quelle fisiche, gli allievi del Collegio Commerciale Facchetti di Treviglio si esercitano in tutti gli sports, che rinvigoriscono il corpo e ridonano alla mente agilità e prontezza.



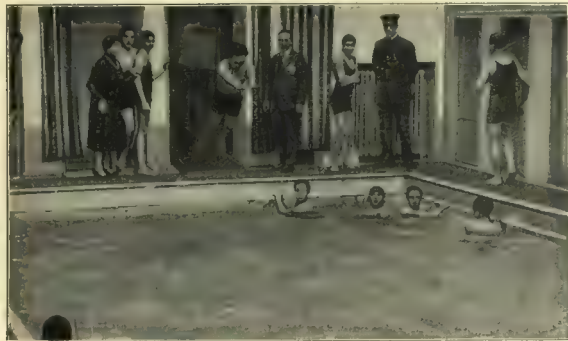
I campi di Tennis del Collegio Facchetti.



Marsaglia di S.Reno, Efrati di Roma, campioni del Collegio.



La bella piscina coperta ad acque riscaldata dell'istituto.



Il nuoto, esercizio di grande utilità pratica, ricrea lo spirito e rinfranca il corpo.



Un torneo di scherma fra allievi del Collegio Facchetti.



Un bel salto con l'asta.

DALLA FINE DI AGOSTO È COMINCIATA LA GRANDE STAGIONE AUTUNNALE A

MERANO

LA BELLISSIMA CITTÀ - GIARDINO



MERANO vista dalla teleferica di Avelanga

Vita mondana
cosmopolita
con tutte le attrazioni.

Sport .. Tennis .. Golf
Dancing. Divertimenti

Teleferiche ..

Alberghi e Pensioni
.. di ogni categoria ..

Centro per escursioni
.. automobilistiche ..

Rinomata cura dell'uva
.. e della frutta ..

Informazioni fornisce
il Comitato di Cura

Modello automatico
Clip fisso

N. 52 GM
" 54
" 55
" 56

Cappuccio
rinforzato

N. 01852
" 01854
" 01855

Cappuccio
rinforzato

N. 01856
" 54
" 55
" 56

Modello automatico
Clip fisso

N. 52
" 54
" 55
" 56

**Penna a Serbatoio
Ideale
Waterman**

La penna serbatoio che offre le maggiori garanzie di ottimo e duraturo funzionamento. Fra le penne Waterman tutti possono trovare quella adatta alla propria mano e scrittura.

MODELLO DI SICUREZZA N. 42 - Numeri maggiori N. 44 - 45 - 46 - 48

Catalogo gratis
a richiesta

CONCESSIONARIA PER L'ITALIA: DITTA CAV. CARLO DRISALDI
SOCIETÀ IN NOMINE COLLETTIVO
DEPOSITO: MILANO, VIA BOSSI, 4 - DETTAGLIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13

Catalogo gratis
a richiesta

Per l'Igiene della Casa



In tutti i tempi la donna ha avuto un'istintiva ripulsione e antipatia per gli scarafaggi, le cimici e gli altri poco desiderabili ospiti della casa dell'uomo. Oggi la scienza ci ha dimostrato l'assoluta necessità di distruggere tutti gli insetti che infestano le case e ci ha provveduto di un potentissimo mezzo per ottenere questo scopo in ogni stagione.

Il tifo, la malaria, il colera, la peste, la dissenteria, forse il cancro, e numerosissime altre malattie mortali sono diffuse dalle mosche, zanzare, cimici, pulci e scarafaggi. Questi insetti non possono assolutamente vivere negli ambienti ove si usa regolarmente il TANGLEFOOT FLY SPRAY. È un dovere che avete verso di voi e verso i Vostri cari quello di curare scrupolosamente l'igiene della vostra casa. Il TANGLEFOOT FLY SPRAY è il più sicuro efficace ed economico mezzo per raggiungere lo scopo.

Non macchia assolutamente stoffe, pellicole ecc. Non è velenoso. Non lascia alcun sedimento. Ha odore gradevole. Si può usare dove trovansi sostanze alimentari.

ALTA POTENZA — MINIMO CONSUMO — MASSIMA ECONOMIA

Distrugge

MOSCHE, TARME,

ZANZARE, PULCI,

CIMICI, PIDOCCHI,

SCARAFAGGI E

FORMICHE

TANGLEFOOT SPRAY

CHRISTMAS - BELLS



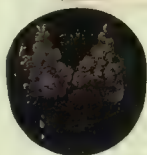
CRÉATIONS
de
Molinardjeune



LES
PARFUMS



"CONCRETA"



Cera naturale estratta dai fiori. Un solo tocco dietro l'orecchio vi avvolge in una atmosfera di soave profumo.

Rappresentanza Generale per l'Italia.

Alfredo V. PELLAS - Via Luccholi, 53-3, GENOVA

IN FONDO AL POZZO, NOVELLA DI LORENZO GIGLI

Dolce risveglio domenicale nel villaggio chiuso tra i monti.

È primavera. Tutte le case hanno le finestre e le porte spalancate e vi penetra la profumata presenza della mattina.

È primavera. Le campane ne danno l'annuncio e lo ripete lontano l'eco della vallata. Il concerto su tre toni metallici canta le lodi del Signore e delle creature. E ogni cuore è un tempio aperto alla fede.

Sulla piazza convergono a frotte i contadini per la messa. Le donne, raccolte nei loro scialli, entrano in chiesa coi bimbi. Gli uomini restano fuori ad attendere l'ultimo segno. Ma quando l'ufficio incomincia, la piazza è subito deserta. Dalla porta maggiore escono confuse ondate di canto e ondate di incenso. L'organo commenta a voce spiegata il simbolo del rito cristiano; e le rondini, attraversando veloci come frecce la piazza, abbassano il volo per cogliere le note musicali e per ripeterle ai loro implumi che pigolano nei nidi sotto le grondaie.

Sulla piazza deserta il sole, che ha appena sorpassato le creste dei monti, allarga il suo manto di luce e lo distende adagio, toccando filo per filo l'erba novella. Al tocco magico essa appare smaltata di smeraldo e ricca di gemme; tante da riempire i forzieri più capaci. È primavera.

Lo ripetono in coro i bimbi testé usciti dalla messa, che intrecciano le loro danze cantando una vecchia cantilena.

Si rifanno i crocchi.

La piazza, da due lati, strapiomba sul fiume ed è cinta da un muretto basso di pietre e calce. Gli uomini, a cavalcioni del muro, la giacca sulle spalle, discorrono, mentre le donne se ne vanno a casa a preparare il desinare.

In un angolo della piazza un organetto meccanico suona un'aria del *Matrimonio segreto*. Quando l'aria è finita, un cantastorie con una bacchetta in mano dà l'annuncio delle meraviglie che si preparano per gli spettatori. E in breve una folla di curiosi gli si raccoglie intorno. L'uomo ha squadernato sopra un cappelletto una specie d'album dalle pagine a colori, e le volta una per una narrando in versi di sua fattura il succo della storia, mentre l'organetto suona in sordina.

Ecco i cinesi che vanno in Turchia.
Si volta il foglio e si vede Lucia....

I bimbi spalancano tanto d'occhi e si fanno sotto a guardare da vicino i due cinesi che, drappeggiandosi nelle pieghe delle lacere vesti di seta e appoggiandosi ai loro bastoni, camminano; e camminano da assai lungo tempo, a quel che sembra, se la storia dice il vero.

Ecco Lucia che fila il lino.
Si volta il foglio e si vede Martino.
Ecco Martino che monta a cavallo.
Si volta il foglio e si vede il gallo.
Ecco il gallo, e ciascuno lo sente.
Si volta il foglio e si vede il serpente....

La visione del lungo serpente verdastro strappa un « oh! » di terrore al pubblico minuscolo. Ma il cantastorie, imperturbabile, continua la sua eloquente esposizione:

Ecco il serpente che striscia per terra.
Si volta il foglio e si vede la guerra....

Appare infatti un quadro allegorico in cui un gran drago che vomita fuoco da tre bocche fa fuggir davanti a sé una dozzina di individui che voltandosi mostrano i loro buffi visi terrorizzati.

Ecco la guerra che ammazza la gente.
Si volta il foglio e si vede più niente.

L'annuncio è accolto dal pubblico con rincrescimento. Il banditore se ne rende conto, tanto che agglunge subito:

Si vede più niente. Mi fa dispiacere!
Si paga un soldo e si torna a vedere.

Invito più delicato e cortese non potrebbe farsi. Il cantastorie, deposta la bacchetta, va in giro col piattello a raccogliere le offerte. Poi prende il suo scettro e ricomincia daccapo, con grande sollazzo dell'uditorio. Intanto, guidato dalla mano della vecchia compagna del cantastorie che gira pazientemente la manovella, l'organetto sgrana le sue melodie. E l'asinello bigio, col muso basso e le orecchie dimesse, si flagella i fianchi con la coda, segnando a suo modo il tempo.

II

— Che c'è di nuovo? — domanda in un crocchio Gianni, il figlio del sellaio; colui che è comunemente noto col nomignolo di « segretario galante » perché aiuta le ragazze a scrivere lettere d'amore e combina i matrimoni. Gianni gode molta autorità in paese. È il letterato del luogo; suo padre ha dovuto ritirarlo dal seminario perché la voglia di diventare prete gli era scappata via. E Gianni è tornato al villaggio a far sfoggio di latino tra i suoi compaesani che gli professano una ammirazione sconfinata e lo consultano su qualsiasi argomento, dal modo di assistere la mucca quando sta per figliare, al rimedio più sicuro contro il malocchio.

Gianni, senza farsi troppo pregare, distribuisce generosamente consigli e sentenze, e cita, di tanto in tanto, per maggiore autorità,

DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO

CAMPARI

BITTER
CAMPARI
L'APERITIVOCORDIAL
CAMPARI
LIQUOR

CATERONI

qualche testo sacro, che gli altri ascoltano a bocca aperta, a cominciare da suo padre, il quale riconosce in lui, e ne va fiero, il *genius loci*. Gianni usa domandare se vi sono novità in giro quando ha lui qualche cosa da raccontare, favola antica o episodio recente. È un piccolo strattagemma che gli altri conoscono e che li mette in curiosità. Perciò quando Gianni domanda: « Sapete che cosa si dice? » coloro che gli stanno intorno si preparano lietamente a ricevere le sue confidenze; e se chiede: « La conoscete la storia che raccontava Meo Barucco, quando tornò dal suo viaggio in Oriente? » tutti gli si serrano addosso per timore di perdere una sillaba del racconto.

Meo Barucco è un personaggio quasi leggendario, una specie di vecchio pirata barbaresco che un trecent'anni fa, dopo aver corso i mari e depredato molte fuste veneziane e genovesi tra la costa d'Algeri e quella siciliana dove era nata sua madre, si ritirò in paese cristiano e vi morì da galantuomo. L'ex bucaniere convertito ha lasciato un fondo di racconti, d'avventure e di apologhi morali che di generazione in generazione sono giunti sino al nostro favolista, il quale attinge a piene mani in quel tesoro colorato, vi aggiunge del suo e ne cava dei pregevoli saggi di arte narrativa.

Stamane Gianni, uscito dalla messa, ha ripetuto la solita domanda: « La sapete la storia della donna e del diavolo che Meo Barucco imparò in Albania? » Poi, senza attendere risposta, si è messo a raccontare soffiando le parole sul volto dei più vicini che sgranano tanto d'occhi curiosi.

III

— A un povero contadino di nome Alil era toccata in moglie la donna più maligna che vivesse sotto la cappa del cielo: violenta, bizzosa, chiacchierona e bugiarda quanto può

esserlo una donna se ci si mette. Bastava che il marito esprimesse un desiderio, perché lei si buttasse subito a fare il rovescio. Insomma, un vero castigo di Dio. Una mattina, prima di andare al lavoro, il contadino fa alla moglie:

— Donna, non disturbarti a portarmi il pranzo a mezzogiorno. Oggi non sto bene e non ho voglia di mangiare.

Come se le avesse detto: « Portamene il doppio delle altre volte ». Infatti, a mezzogiorno preciso, la donna gli compare davanti col canestro infilato nel braccio, il brav'uomo era proprio risalito in quel momento da un pozzo assai fondo che stava scavando da oltre un mese, e ne ricopriva la bocca con rami frondosi perché durante la sua siesta nessuno vi cadesse dentro.

Dice il contadino alla donna: « Avrei scommesso che saresti venuta! Beh, la testa l'hai dura ma te la potresti rompere. Bada dunque di non avvicinarti troppo al pozzo, che è fondo e pericoloso ». Non ha ancora finito di parlare che la donna s'affaccia curiosa all'orlo del pozzo e vi casca giù come un sacco. Il poveraccio balza in piedi atterrito, poi si butta per terra, si trascina carponi verso l'orlo del pozzo e, piangendo, comincia a chiamare la moglie: « Dafina! Dafina! ». Ma Dafina non risponde. L'uomo allora cala nel pozzo una corda e aspetta. Dopo poco la corda si agita, e il contadino, pieno di speranza, la ritira adagio adagio. Quando ha finito di tirare, vede spuntare su dal pozzo, con suo grande spavento, la testa cornuta di un diavolo, il quale lascia la corda e con le mani adunchi si afferra all'orlo.

— Non ti posso ringraziare, brav'uomo! — dice il diavolo. — Eravamo sette fratelli in fondo a questo pozzo e si viveva felici, quando è piombata tua moglie a distruggere la nostra pace. È così maligna e sgraziata, che i miei sei fratelli appena l'hanno sbriciata si son messi in salvo. Sono rimasto io solo, ché,

sciocato come sono, non mi è riuscito di svinarmi in tempo. Guarda i miei capelli, amico. M'è bastata un'ora di convivenza con tua moglie per divenire canuto! Ora però, bene o male, tu mi hai tratto in salvo, e ti devo una ricompensa. Prendi questa bacchetta magica. Io ho intenzione di entrare nel corpo della figlia del Sultano. Tu, fra una quindicina di giorni, presentati a Corte: quando ti troverai davanti alla figlia del Sultano la toccherai con questa bacchetta. Io uscirò subito dal suo corpo e la tua fortuna sarà fatta. Credo che mi benedirai per tutta la vita.

Detto questo, il diavolo scomparve nell'aria.

Il contadino restò a bocca aperta a guardare in alto. Poi prese la bacchetta magica e se ne ritornò a casa. La sua gioia per il dono prezioso era tale che si dimenticò completamente della moglie. Intanto il diavolo, come aveva detto, era davvero entrato nel corpo della giovane principessa, la quale, da bella e fiorente che era, in otto giorni era diventata trasparente quanto un foglio di carta. E si scioglieva in lagrime dalla mattina alla sera, senza che nessun sapiente dell'impero potesse scoprire la causa del male che la distruggeva.

La voce di questa sciagura corse presto per tutte le terre soggette al Sultano, e molti si mettevano in cammino sperando di guarire la principessa. Ma nessuno ci riusciva. Al termine di due settimane, ecco il nostro contadino che si presenta alla porta del palazzo reale. Le guardie lo volevano cacciare via, tant'era sudato e polveroso, ma poiché avevano l'ordine di introdurre tutti coloro che dicevano di voler guarire la principessa, lo lasciarono passare. Come fu alla presenza dell'ammalata, la quale lo guardava con certi occhi languidi che avrebbero mosso a pietà un macigno, Alil trasse di sotto la giubba la sua bacchetta, toccò la principessa in fronte

(Vedi continuazione a pag. XVI)

VOLETE LA SALUTE?



Squisito liquore tonico ricostituente

Non lasciatevi allettare dal basso prezzo!
Preferite sempre il vero prodotto "BISLERI", l'unico
che abbia saputo guadagnarsi il favore di tutto il mondo.

A tavola bevete:

ACQUA NOCERA-UMBRA
(Sorgente Angelica)

F. Bisleri & C. - Milano.



LA CINTURA FLESSIBILE GUZZI

In tessuto elastico, estensibile, aderente,
mantiene la bellezza e la grazia delle forme.

In vendita presso i migliori Ortopedici, Farmacisti e Bustale.
Chiedete listino P. gratis alla
Sec. An. **GIORGIO GUZZI** - Sede: Via Vivaio, 14, MILANO (103)
Negozio: Via Solferino, 14 - MILANO (111)



IMPRESSIONI SUL MERCATO FINANZIARIO

Dopo le ferie di agosto le Borse nostre si riaprono con affari ristrettissimi e con un senso di esultanza massima nell'assumere una ben definita tendenza. Eppure, prima della chiusura dei mercati si riteneva quasi certo l'orientamento al rialzo e ad un più largo e più sana attività degli scambi. Ma il contratto tra le previsioni e la realtà sopravvenuta, risiede nel fatto che l'ottimismo di quanti credevano in una ripresa non era adeguato ad un fattore di carattere tecnico che quest'anno ha agito quale vincolo ad un normale sviluppo degli affari. E per certo, in periodi di scarsità di affari è difficile di imporre alle Borse un ritmo accelerato e condurre a termine larghi movimenti speculativi, comunque intesi a notevoli spostamenti di prezzi.

Così, in questi ultimi dieci giorni di agosto, le Borse italiane non seppero o non poterono inquadrarsi nel movimento generale che si sta sviluppando nei maggiori mercati esteri, tutti al rialzo. E parvero quasi ignare del sano fervore di opere che anima tutti i rami dell'attività nazionale e che promette anche per quest'anno — che dovrebbe essere risolutivo della crisi economica attraversata — sufficienti profitti alle industrie ed ai commercianti.

Come abbiamo accennato, le disposizioni dei mercati esteri, dalle quali le nostre Borse si sono disgiunte, si manifestano assai favorevoli; i fenomeni monetari danno evidenza alle enormi masse di danaro disponibile. Ed anche per le nostre Borse l'ampiezza delle disponibilità si è rivelata importante a traverso al doppio vaglio dei riporti di fine agosto e di fine settembre.

CRONACA DI BORSA

I titoli dello Stato godono sempre di un buon assorbimento, e i prezzi dimostrano da un po' di tempo una certa stabilità. Col 27 agosto, in seguito a disposizioni ministeriali, il Littorio ed il Consolato 5½, hanno un unico prezzo, poiché è data facoltà al venditore di consegnare a suo piacimento un titolo o l'altro.

Tra i valori più richiesti e più sostenuti nei prezzi segnaliamo la Montecatini, che è stata favorevolmente introdotta alla Borsa di Amsterdam, al prezzo di L. 564.

In ottima ripresa è la Monte Amiata, a seguito dell'accordo raggiunto tra le Società italiane che sfruttano miniere di mercurio, per commissurare la produzione alle richieste del mercato senza che abbiano a costituirsi degli *stocks* pericolosi al mantenimento dei prezzi.

Di buon assorbimento, da parte del risparmio, sono oggetto le Bianchi che riprendono, quest'anno, a distribuire il dividendo.

Vediamo sostenuti i maggiori valori bancari: intrattati o quasi quelli ex ferroviari, dei trasporti, della navigazione.

L'attività del comparto tessile fu notevole, specie alla Borsa di Milano, sia per i valori cotonieri, sia per quelli della seta artificiale.

Fermo è stato, nel complesso, il comparto dei valori minerari, meccanici e metallurgici. Nei momenti in cui si tentò la ripresa, la Fiat fu in testa con rialzi sensibili. Poi, come s'è detto, vi fu il ritorno alle posizioni di partenza.

Senza registrare movimenti o spostamenti di particolare ampiezza, il complesso dei valori elettrici ebbe un tono sostenuto sempre interessando quel risparmio che ancor timidamente si accosta alle Borse per cercarvi i titoli di sicuro impiego.

I valori dell'esportazione ebbero forti spostamenti di prezzo. Le Italo-Americane, che dieci giorni fa toccavano il punto di massima depressione a 465, furono ben presto in brillante ripresa, portandosi ad un massimo di 547 per tornare più calme a 550. E di buon sostegno fecero anche prova le Dell'Aquila e le Brasilati.

I VALORI

Per gli opportuni confronti facciamo seguire una specie di tabella con le quotazioni di compenso di luglio e agosto e coi prezzi fatti al 1.º di questo settembre:

	Prezzi di compenso luglio	Prezzi del 1.º Settembre
Rendita 3,50 8/9	72	72
Consolato 5½	61	62,50
Borsa d'Italia	520	540
Borsa Commerciale	1308	1304
Credito Italiano	770	800
Montecatini	780 ex	820
Mediterranea	100	140
Vento Seco	240	244
Reattivo	538	540
Consoli	100 ex	170

	Prezzi di compenso luglio	Prezzi del 1.º Settembre
Consolidato Cantonale	3550	3800
» Turco	670	700
» Veneziano	174	174
» Valido	138	138
Torino stampato	760	780
Nanti, Romani e Varii	784	850
Gasconi vari	380	380
Lunello Casagrande	472	480
Chaillos	220	210
Sella	130	130
Tom, Serbelloni, Bernasconi	114	120
Lunello Targetta	338	344
Illa	100	177
Montecatini	242	254
Breda	110	112
Fiat	420	430
Bianchi	44	46
Torino	414	420
Lombarda Virella	1500	1530
Edison	130	130
Sella (Gleitz, Biella)	138	138
Ums	138	138
Banella Peruzzi	600	504
Fondista Regionale	128	128
Fondi Randi	200	210
Distillerie Italiane	142	142
Ind. Zuccheri	600	610
Liguro Lombarda	600 ex	608
Edizione	480	484
Report Italo-Americana	700	664

UN NUOVO "TRATTATO DI BORSA".

In questa rubrica merita di essere segnalato un interessante libro di recente pubblicazione. Trattasi di un ottimo ed esauriente trattato di Borsa (Egitto Ginnelli: *Manuale trattato di Borsa*, Soc. Ed. "La Stampa Commerciale", Milano, p. 244, L. 20) quanto mai utile ed opportuno per la reale preponderanza che le Borse vanno assumendo nell'economia d'ogni più ricco e civile paese e per la necessità che la ogni giorno più generale di conoscere l'intimo meccanismo.

Il Ginnelli, agente di cambio, che già nelle *Pagine dell'Ora* dei Fratelli Treves pubblicò un apprezzato studio in opposizione alle teorie comunemente, quando pareva che queste dovessero straripare, ha in tale sua opera maggiore compendiate il suo sapere e la sua lunga esperienza professionale. Sulle Borse e sulle operazioni che vi si compiono esiste tutta una letteratura; ma forse mancava la trattazione viva, moderna, profonda che congiungesse la teoria alla tecnica, la dottrina alla pratica, quale ci è offerta da questo nuovo trattato.

Milano, 4 settembre 1928.

S. P.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA CON SEDE IN MILANO

Capitale Sociale L. 700.000.000 interamente versato - Riserve L. 540.000.000

Direzione Centrale: MILANO, Piazza della Scala, 3

Filiali all'Estero: COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK

Filiali in Italia: Acireale - Alessandria - Ancona - Aosta - Asti - Avellino - Bari - Barletta - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Bordighera - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carlotorte - Carrara - Castellammare di Stabia - Catania - Codogno - Como - Cosenza - Cuneo - Ferrara - Firenze - Fiume - Foligno - Frosinone - Gallarate - Genova - Jesi - Iglesias - Imperia - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucina - Macomer - Mantova - Messina - Milano - Modena - Monza - Napoli - Novara - Nuoro - Padova - Palermo - Parma - Pavia - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Pistoia - Prato - Ravenna - Reggio Calabria - Reggio Emilia - Rieti - Roma - Rovereto - Salerno - Sampierdarena - San Giovanni a Teduccio - San Remo - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano - Seregno - Sestri Ponente - Siracusa - Sora - Sorrento - Spezia - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Tortona - Trapani - Trento - Trieste - Udine - Valenza - Vallemosmo - Velletri - Venezia - Ventimiglia - Verona - Vicenza.

AGENZIE in MILANO: N. 1, Corso Buenos Aires, 62 - N. 2, Corso XXII Marzo, 28 - N. 3, Corso 28 Ottobre, 24 - N. 4, Piazzale Sempione, 5 - N. 5, Viale Passio, 2 - N. 6, Via Sencio, 3 (Angelo Via Torino) - N. 7, Via G. Candiani, 21 (Sivola)

UFFICIO CAMBIO: Piazza della Scala (angolo Via Manzoni).

OPERAZIONI E SERVIZI DIVERSI DELLA SEDE DI MILANO:

Conti Correnti a chèques.

Libretti di Risparmio.

Buoni fruttiferi.

Assegni su tutte le Piazze d'Italia e dell'Estero.

Compra e vendita di Divise Estere.

Rapporti ed anticipazioni.

Compra e vendita di Titoli per conto di terzi.

Lettere di Credito.

Travellers' Chèques.

Deposito di Titoli in custodia ed in Amministrazione.

Conti con Assegni "Vade Mecum".

Servizio Casette di Sicurezza.



